

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno XLIX - N. 1
Gennaio-Marzo 2007
N. 138

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.E. 353/2002 (conv. in L. 09/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

i santi non muoiono

DOSSIER: I FIORETTI DI PADRE GIROLAMO

Sommario

In questo numero

Editoriale	
Presente a Dio, presente agli uomini	3
Prima pagina	
Non si può non amare la vita	4
Cari amici	
I santi non muoiono, vivono in noi	6
Il punto	
la strada, tra segno e ferita	8
Spazio famiglia	
Un posto per Dio	10
www.giovani	
Amatevi	12
Equipaggiamento	13
Problemi d'oggi	
Perché il bullismo	14
Vita della Chiesa	
Santi al quadrato	16
Anniversario	
Custodi di Maria da 125 anni	18
Dossier	
I fioretti di padre Girolamo	19
Nostre opere	
La casa di tutti	31
Accogliere in casa propria	32
Giovani somaschi e ragazzi a rischio	34
Vita e missione	
Un posto in casa nostra	36
Nostra storia	
Il fascino di un santo	38
Novità editoriale	
Il lavoro, pilastro della formazione	40
Profili	
C'era una volta	42
Flash da...	44
In memoria	45
Pillole somasche	
Il film in testa	46
Recensioni	47

INFORMAZIONE PER I LETTORI

I dati e le informazioni da voi trasmessi con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento ai sensi della Legge 675/98 ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, modifiche, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richieste a: VITA SOMASCA ufficio abbonamenti - Via di Casal Morena, 8 - 00118 Roma - Tel 06 7233580 - Fax 06 23328861 - vitasomasca@somaschi.org

Vita somasca n. 138

Trimestrale dei Padri Somaschi

Anno XLIX - n. 1

GENNAIO-MARZO 2007

Copertina: "I Santi non muoio-



no"; Foto Franz Engaddi

Autorizzazione: Tribunale di Velletri n. 14 del 08.06.2006

Direttore responsabile:
Marco Nebbiai

Redazione:
Casa Generale Padri Somaschi
via di Casal Morena, 8
00118 Roma
tel. 06 7233580
vitasomasca@somaschi.org

Amministrazione:
Casa Generale Padri Somaschi
via di Casal Morena, 8
c.c.p. 42091009 intestato: Curia
Gen. Padri Somaschi - via di
Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Fotografie:
Beppe Raso; P. Brivio; Franz
Engaddi; Renato Ciocca; Michele
Leovino; Archivio fotografico Vita
Somasca
Disegni: Mino Arsieni.

Grafica:
PrePrint (onlus) Albano Laziale

Stampa:
GRAFFITI srl - 00040 Pavona
(RM) - Tel. 06 9340143

VITA SOMASCA viene inviata agli ex alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.

Presente a Dio presente agli uomini

Il primo numero delle Costituzioni e Regole afferma:

«L'umile Congregazione dei religiosi somaschi trae origine dalla Compagnia dei servi dei poveri, suscitata nella Chiesa di Dio da san Girolamo Emiliani sotto l'azione dello Spirito Santo.

Convertito a Dio e profondamente rinnovato per l'intercessione di Maria, ardendo dal desiderio di seguire la via del Crocifisso e di imitare Cristo suo maestro, si fece povero e dedicò tutto se stesso a servire i poveri.

A sé e ai suoi compagni il nostro ardentissimo Padre, impegnandosi con ogni opera di misericordia, propose un genere di vita che manifesta nel servizio dei poveri l'offerta di sé a Cristo».

Canonizzato nel 1767, Pio XI nel 1928 proclamò san Girolamo Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata.

Quest'anno ricorre il 470° anniversario del suo transito al cielo, avvenuto l'8 febbraio 1537. Per tal motivo si è voluto dedicare il dossier centrale ai suoi fioretti, nati dai ricordi e dalle testimonianze di tante persone a lui vicine.

È un santo che ha scelto la strada come luogo per mettere in pratica il Vangelo della misericordia.

Dedica tutto il suo tempo e, in definitiva, tutta la sua vita agli ultimi: come buon samaritano soccorre i bimbi rimasti orfani, distribuisce i suoi beni ai poveri, visita gli ammalati, nottetempo seppellisce i morti, è solidale con i contadini.

Assicura una casa, dignità e lavoro alle giovani a rischio; dorme poco, fa penitenza, prega di notte e, allo spuntare del sole, è nuovamente pronto a ritornare in strada per incontrare e servire Cristo nei più deboli.

Presente a Dio e presente agli uomini: queste poche parole riassumono la spiritualità di san Girolamo Emiliani.

C'è stato in lui un senso profondo della preghiera, una ricerca appassionata del suo Signore, al quale ripete con insistenza: *«Non essermi giudice, ma salvatore».*

Nello stesso tempo, sente l'esigenza di farsi povero con i poveri, sente l'urgenza di essere presente ai suoi fratelli, in particolare i più piccoli, gli indifesi e gli abbandonati.

Si fa uno di loro, per condividere le loro sofferenze e prendere su di sé la loro pena.

È un santo che è riuscito a fare sintesi tra fede e vita, cercando con tutte le sue forze di mettere in pratica l'invito di san Giacomo: *«Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? La fede se non ha le opere, è morta in se stessa».*



LIA FOGGETTI; San Girolamo porta un appestato

**Girolamo
fa sintesi
tra fede e vita
e sceglie
la strada
per mettere
in pratica
il Vangelo
della
misericordia**

Prima pagina

a cura di Enrico Viganò

Non si può non amare la vita



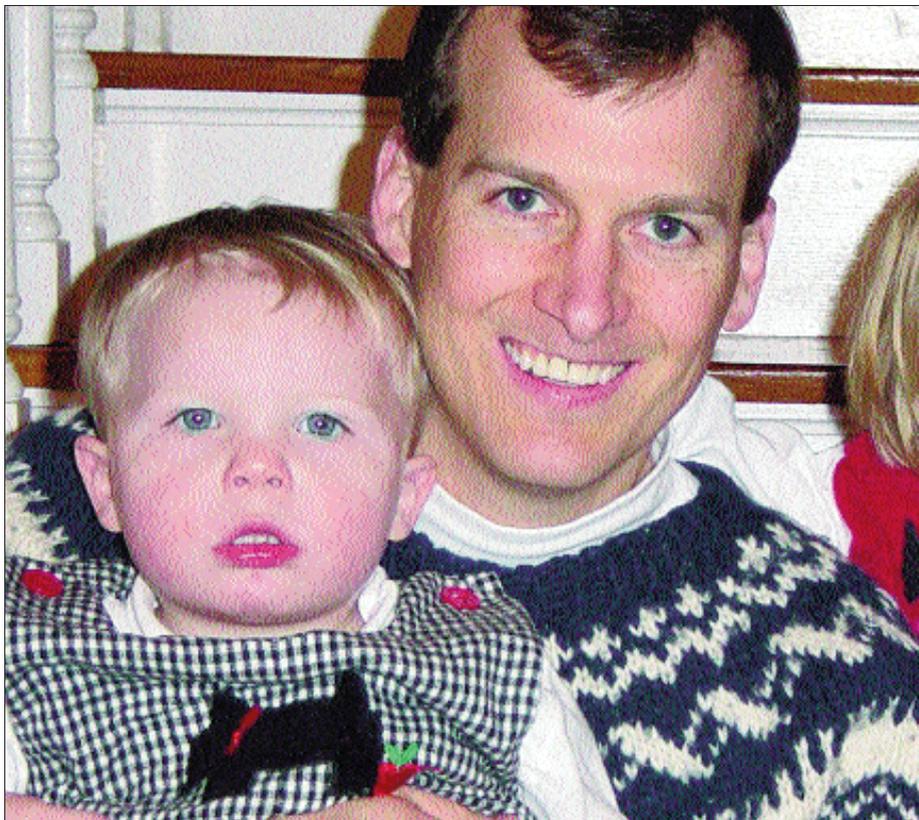
«Non si può non amare la vita». L'invito contenuto nel messaggio del Consiglio Permanente della CEI per la Giornata della Vita 2007 sembra di un'evidenza lapalissiana. Chi non ama la vita? È il bene più grande che l'uomo possiede. Dall'amore tra due vite scaturisce la vita, una nuova vita. E prima ancora, da questo amore nasce il matrimonio, nasce la famiglia: la tanto vituperata e bistrattata famiglia, l'istituzione più importante della società. Distrutta la famiglia, si distrugge la convivenza umana, la società. Purtroppo, è quanto sta avvenendo oggi. Da ogni parte ci sono attacchi alla fami-

glia. La si vuole sacrificare sull'altare del relativismo imperante ai nostri giorni. Si tenta di massificare l'idea

**come
comunicare
alla gente
di oggi
la bellezza
del matrimonio**

che la famiglia tradizionale è una realtà obsoleta, mentre le unioni di fatto sono una conquista sociale, uno sbocco progressista. E così è

ormai invalsa la convinzione che non è più *conveniente* sposarsi. Perché impegnarsi per tutta la vita con una persona? E se tra qualche anno non la amo più, che faccio? È meglio convivere, se poi tutto andrà per il verso giusto, allora ci si sposerà. Frasi simili se ne sentono tutti i giorni. La Chiesa, ben consapevole della drammaticità del problema, da tempo sta promuovendo una nuova pastorale familiare non basata sulla negatività, ma sulla positività del matrimonio, non scaricando sulle famiglie tutta la responsabilità dell'educazione dei figli, ma offrendo apporti e supporti fattivi. «*Come comunicare alla gente di oggi la bellezza del matrimonio?*»: si è chiesto Benedetto XVI parlando quest'estate ai preti della diocesi di Albano. È questo il vero interrogativo. Il 4 febbraio la Chiesa celebra la Giornata della Vita. Ma come *celebrare la vita* se non si celebra anche *la bellezza del matrimonio*, fonte della vita? Con mia moglie da qualche anno partecipo ai corsi per fidanzati. La conduzione del corso è di competenza del parroco. Noi ci limitiamo, per quanto possibile, a portare la nostra testimonianza. Abbiamo constatato nella maggioranza delle coppie - oltre ad una note-



vole ignoranza in materia religiosa - anche tante perplessità sulla scelta del matrimonio, riconducibili tutte a quella che il Papa ha chiamato *la paura della definitività*. Vedono il matrimonio quasi una via senza ritorno, un tarparsi a vicenda le ali della libertà. Abituati ad una concezione dell'esistenza come *carpe diem*, faticano a capire che amarsi è un dono continuo, che l'amore sgorgato in loro è una scintilla del Suo Amore e che con il matrimonio diventano *cooperatori dell'amore di Dio creatore*, mettendo alla luce un essere umano destinato per sempre all'eternità.

Ecco il problema: come far recepire ai giovani *la bellezza del matrimonio*! Il Papa, dopo l'incontro mondiale delle famiglie a Valencia dell'estate scorsa, aveva detto: «*La presenza, la testimonianza delle famiglie è stata veramente molto più forte di tutte le parole*». La forza della testimonianza! Di dibattiti, di convegni se ne fanno tanti, di documenti poi se ne scrivono in quantità. Oggi, per dirla con p. Davide Turoldo, occorrono: «*Meno dibattiti e più battiti*». Perché la testimonianza è molto più forte di tutte le parole. Alle coppie dei corsi per fidanzati ribadiamo alla noia che in un rapporto d'amore non mancheranno

le sofferenze, le crisi, le diversità di vedute, i litigi per motivi futili, per non dire infantili. Momenti inevitabili, ma che possono portare a decisioni affrettate, quali la separazione. In questi momenti bisogna far ricorso alla preghiera e al perdono. Due parole che nel lessico e nella mentalità efficientistica dei giovani fanno rima con debolezza, limitatezza, perdita di tempo, ma che in realtà spalancano il rapporto a due verso una nuova dimensione. Il nostro invito pressante ai futuri sposi è di recitare assieme, al mattino prima di iniziare la giornata, almeno un paio di Ave Maria, perché - diciamo loro -

funzionano! Funzionano, quando bisogna trovare la forza di perdonare, di ricominciare sempre daccapo, di affrontare le notti insonni perché i bambini piangono e non riesci a capirne la causa, quando si torna stanchi dal lavoro e non si ha voglia di parlare, di ascoltare tua moglie e i figli che hanno tante cose da dirti. Perché - e qui è ancora il papa che ci viene in soccorso - «*la bellezza (del matrimonio) fatta solo di armonia, non è una vera bellezza. Manca qualcosa, diventa deficitaria. La vera bellezza ha bisogno anche del contrasto. L'oscuro e il luminoso si completano*». Parole rassicuranti!

emcm.vigano@tiscali.it

Abituati ad una concezione dell'esistenza come *carpe diem*, i giovani faticano a capire che amarsi è un dono continuo, che l'amore sgorgato in loro è una scintilla del Suo Amore e che con il matrimonio diventano cooperatori dell'amore di Dio creatore



I santi non muoiono vivono in noi

Girolamo vive ancora oggi
perché allora non ebbe paura
di innestarsi in Cristo

Il presente numero di Vita Somasca ci raggiunge nei giorni della solennità di san Girolamo, il nostro «*tanto amato e caro padre*», che ci ha assicurato di «*non abbandonarci mai col suo cuore*»: parole queste tratte dalla sua seconda lettera. Possiamo essere certi che, «*come Dio non abbandona la sua Chiesa, san Girolamo non abbandona la sua famiglia*»: convinzione fatta propria dal Capitolo generale 2005. Ma come è possibile, e come si realizza oggi questa presenza?

L'antropologo francese René Girard, membro dell'Académie Française, recentemente ha sostenuto: «*le filosofie sono infatti pressoché morte. Le ideologie sono pressoché defunte, le teorie politiche sono quasi del tutto finite; la fiducia del fatto che la scienza possa sostituire la religione è ormai superata. E nel mondo c'è un nuovo bisogno di religione*». Non penso si tratti di una affermazione dettata dal pessimismo, o dal relati-

vismo imperante, ma dalla certezza che il futuro riserva sempre meraviglie positive. E l'affermazione non parla di religione come sentimentalismo, alla ricerca di risposte non più trovate in agenzie che hanno fatto epoca, ma di

**Cristo è la Parola
che non passa,
a differenza
delle tante parole
che fanno epoca,
ma rimangono
irrimediabilmente
nella loro epoca**

religione fondata su quell'evento di amore e verità che è Gesù Cristo. E Cristo è la Parola che non passa, a differenza delle tante parole, che fanno epoca, ma rimangono irrimediabilmente nella loro epoca! I santi sono

persone che nel proprio tempo storico si sono talmente innestate sull'evento Cristo da diventare quasi *altri Cristi*, e modelli di particolare stile di vita evangelica per altri. Così è stato per Girolamo Emiliani: ha seguito ed imitato il suo caro maestro e capitano Gesù, da diventare maestro e capitano di una lunga schiera di discepoli: una compagnia, che per il servizio dei piccoli e degli ultimi, dal XVI secolo ha raggiunto il terzo millennio, e superato i confini di tutti i continenti. Ed il segreto di questa meravigliosa vitalità non poggia su una dottrina ideologica particolare, o su una politica programmata di sviluppo, o su una regola scientifica, cose tutte che si inseriscono in un preciso momento cronologico per essere superate in quello successivo, ma in un fatto di vita: qualcuno ha creduto ad una Parola e su quella ha costruito la sua casa (Mt

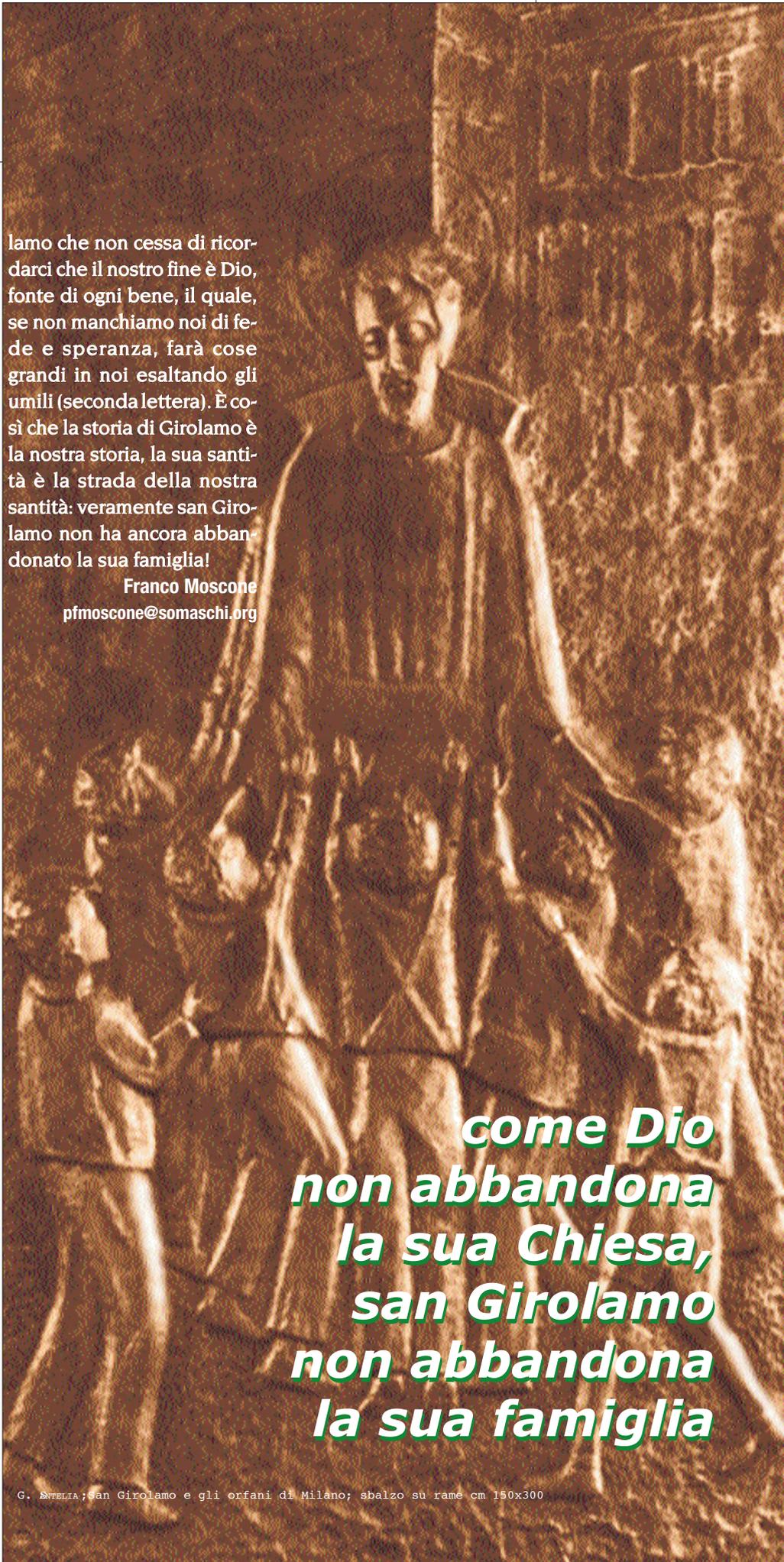
Girolamo non cessa di ricordarci che il nostro fine è Dio, fonte di ogni bene, il quale, se non manchiamo noi di fede e speranza, farà cose grandi in noi

7, 24), e quella casa non è caduta, ma è diventata dimora per tanti altri in tutti i tempi e culture. Questo è il vero segreto della santità, è il germoglio del carisma che diventa albero rigoglioso (Mt 13,32). La storia della Congregazione e del carisma somasco attestano la veridicità di tale evento e la perenne giovinezza di chi, per primo, si è fidato: Girolamo Emiliani. Girolamo vive oggi, perché allora non ebbe paura ad innestarsi in Cristo, e vive in noi sua famiglia, a cui continua a far pervenire la fresca linfa della radice evangelica.

Celebrare la solennità di San Girolamo, penso, debba essere per ogni persona, che sente il legame al suo carisma, motivo per rileggere la propria storia personale con fede e gratitudine sempre aperte alla speranza. Leggere le vicende della vita nella fede, significa trovare le vere motivazioni ed il senso di quanto siamo e sperimentiamo. La gratitudine costituisce poi il sapore che dà gusto ad ogni attimo presente, perché non si perda col passare del tempo, ma costruisca una storia d'amore. Ed infine la speranza, lungi dall'essere la più sottile delle illusioni, scalda ogni giorno il cuore all'incontro con gli altri e con l'Altro sulla cui Parola abbiamo gettato le reti (Lc 5, 5). Lasciamoci educare da Giro-

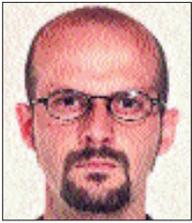
lamo che non cessa di ricordarci che il nostro fine è Dio, fonte di ogni bene, il quale, se non manchiamo noi di fede e speranza, farà cose grandi in noi esaltando gli umili (seconda lettera). È così che la storia di Girolamo è la nostra storia, la sua santità è la strada della nostra santità: veramente san Girolamo non ha ancora abbandonato la sua famiglia!

Franco Moscone
pfmoscone@somaschi.org



**come Dio
non abbandona
la sua Chiesa,
san Girolamo
non abbandona
la sua famiglia**

La strada, tra segno e ferita



Sono trascorsi *dieci* anni da quando un somasco ha decelerato lungo l'arteria madre che conduce da Milano a Binasco; scendendo per la prima volta dalla propria auto ed incontrando la prima ragazza di strada. Dieci mesi da quando il Capitolo generale ha lanciato, come scia di cometa dietro il suo passaggio, il monito e la viva esortazione di tornare in strada. Dieci giorni da quando, dopo *dieci* anni di silenzio editoriale, *Segnavia* ha provato a raccontare quello che ha visto ed incontrato in strada, nel volume *La strada si racconta*.

Del primo e del secondo avvenimento esistono testimoni e relatori ben più autorevoli del sottoscritto. Vi risparmio il mio pensiero.

È sul terzo, invece, che proverei a fornire alcuni scorci. Di fronte ad un libro sulla strada, mi pare che siano due le domande di senso da porre:

«*Perché stare in strada?*»;

«*Perché scrivere di questo stare in strada? Quale nesso tra la strada e la scrittura?*».

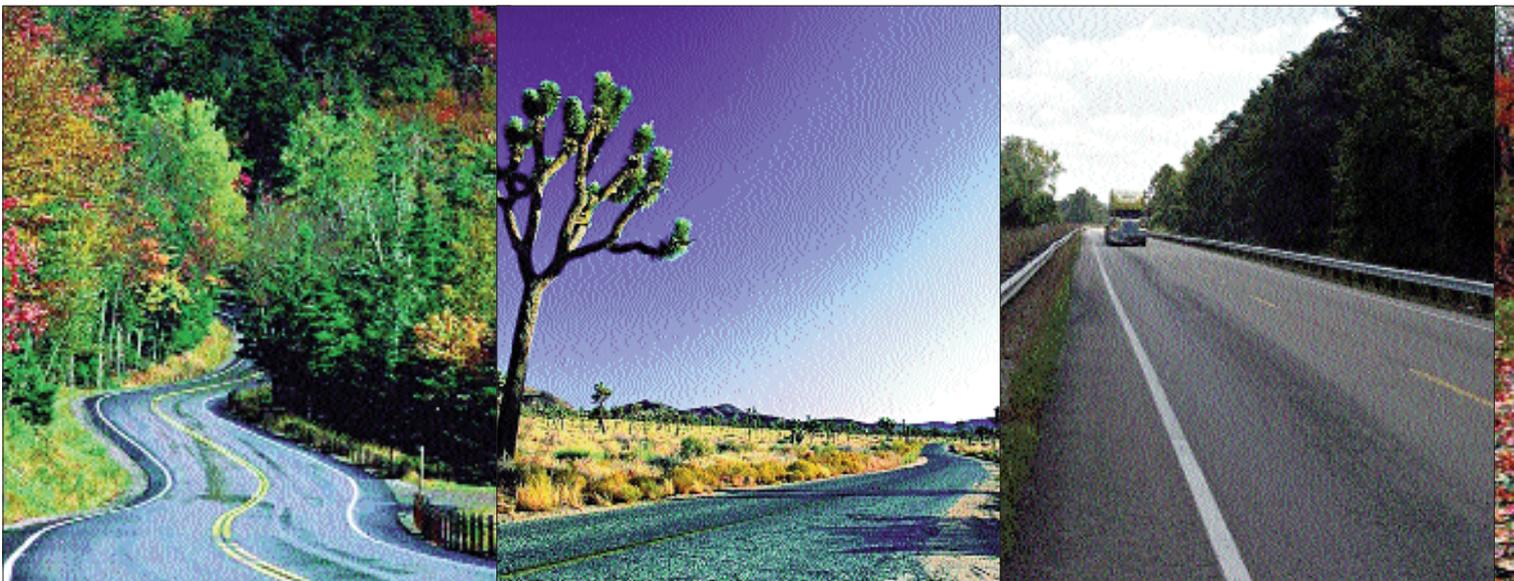
Yve Bertrand, fotografo francese, pubblicò un libro di soli scatti fotografici aerei. *La terre vue du ciel*. La terra vista dal cielo. Se avesse scattato anche sopra il territorio dell'*hinterland* milanese, della periferia *downtown* in cui andiamo in strada ed in cui vivono le vittime di tratta, credo ci avrebbe aiutato a dare un quadro più chiaro del nostro stare in strada. Perché le strade, viste dall'alto, assomigliano a... *ferite*.

Ferite del territorio, lingue di camme che tagliano la ormai defunta campagna padana, rendendone l'aria irrespirabile, la terra impercorribile (se non in coda), l'acqua non navigabile (se non per ratti, pantegane e detriti del nostro consumo).

Ferite delle ragazze, nel loro corpo, venduto, violato, spogliato, percorso. Nella loro dignità, calpestata e rattrappita. Come il viandante che si recava verso Gerico.

Ferite della logica e del buon senso. Perché la strada è per definizione luogo a cui si va e da cui si viene. Non in cui si vive e si resta.

Ferite della nostra società. Che ovunque, cliente più che persona, ormai divora e consuma. Ma qui, in strada, si supera e diventa cannibale.



Consumando e divorando anche se stessa, la propria carne.

Ferite della giustizia, infangata dagli sfruttatori - che comprano e vendono ragazze come alla fiera del bestiame - ai quali la mafia italiana affitta e subappalta tratti di strada, permettendo la permanenza delle ragazze (altrimenti rimosse perché... in divieto di sosta).

Ferite della nostra Repubblica, colpevolmente inerte e volutamente cieca di fronte ad una piaga alla quale non riconosce nemmeno la dignità di disagio.

Ecco perché siamo in strada. Per... prenderci cura delle ferite.

Non sono rimarginabili definitivamente; a volte si chiudono per breve tempo (una

ragazza che esce), poi si riaprono (ne arriva un'altra dall'Est); si cauterizzano; poi fanno infezione o emorragia. Non le possiamo curare. E, allora, ce ne prendiamo cura.

Ferita, che suona meglio in latino: *vulnus*. Da cui l'aggettivo *vulnerabili*.

Accogliendo la loro vulnerabilità in strada, riconosciamo la nostra. Impariamo a considerarci una goccia nel mare. Meglio, uno sputo nell'oceano. Anche noi nomadi e pellegrini, semplicemente su una strada-vita asfaltata un po' meglio. Una casa arredata.

Stando in strada siamo *ras-segnati*, all'impossibilità di una guarigione totale della ferita.

Contras-segnati, dai mercanti

di merce umana che ci conoscono, e dalle ragazze, che ci riconoscono.

As-segnati a quel luogo, per ruolo o per disegno, perché ci sembra il nostro.

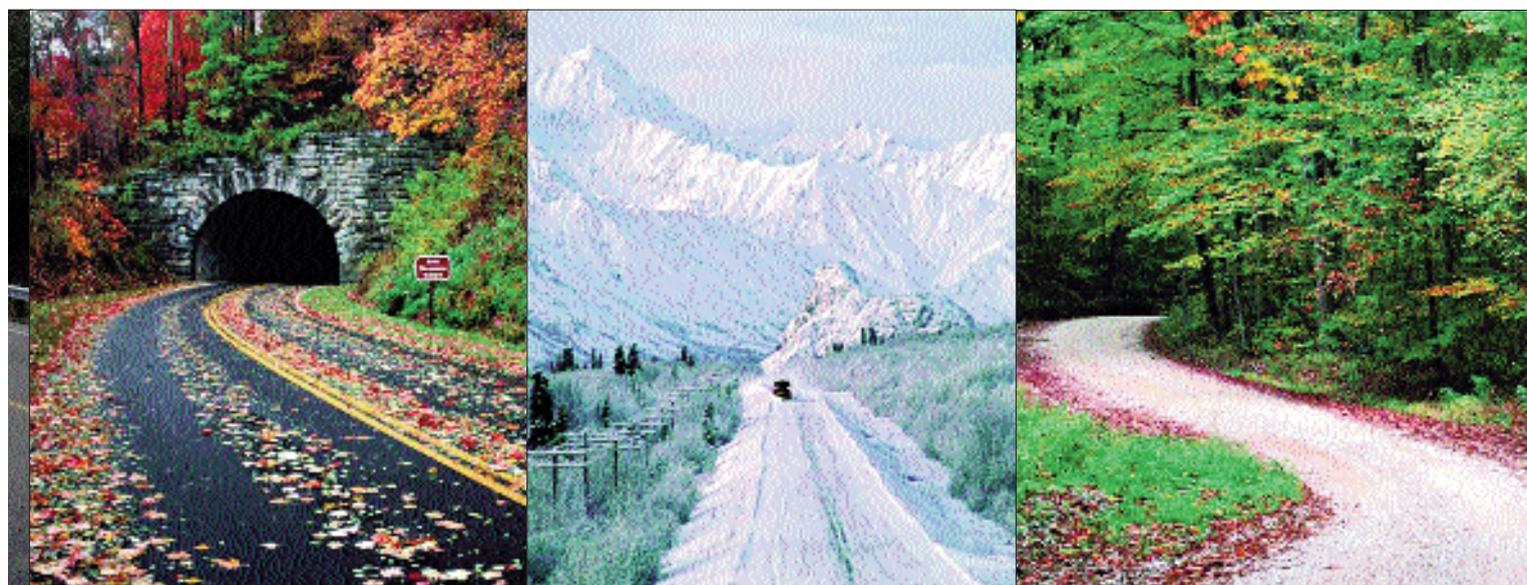
Segnati dalla strada. Segnati dalla Via.

Queste ultime considerazioni mi introducono anche al secondo interrogativo. Perché scrivere della strada? Quale legame tra strada e scrittura?

Entrambe ... lasciano dei *Segni*, delle tracce. *Lasciare una traccia scritta* si dice. La terminologia della strada (traccia, segnale stradale, ...) si presta a quello della scrittura.

Scriviamo per *lasciare un segno*; di questa strada.

Per *con-segnare* racconti altrimenti afoni ed invisibili. □



Spazio famiglia

a cura di Teresa Marzocchi Bignami



Un posto per Dio: la spiritualità della casa

Non è difficile, se lo si vuole, individuare l'angolo dell'incontro dove si possono vivere occasioni di benessere e di crescita umana e spirituale

Pensare alla casa degli sposi cristiani come luogo che esprima e consenta l'adesione alla fede di chi vi abita, a quella fede che alimenta e sostanzia il vivere quotidiano, non è certo un processo involutivo. Infatti, se la casa è il luogo concreto dove la spiritualità del matrimonio si incarna, consegue che alla spiritualità della coppia sia correlata la spiritualità della famiglia e, a quest'ultima, la spiritualità della casa. È importante che la casa che i due sposi formano, non prescindendo da alcuni segni ricercati insieme, che siano anche esterni e visibili di una realtà familiare da vivere nel nome della Santa Trinità. Infatti nella famiglia, Chiesa domestica, ciò che conta è la relazione che in essa si compie: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, là ci sono anch'io». È vero, fa parte della moderna cultura e mentalità un certo pensare laico che tende a dividere la religione dalla vita, per cui le esigenze religiose sarebbero da soddisfare nel tempio, non facilitando l'organizzazione familiare nella ricerca di quel *posto per Dio* che favorisca in casa sia la preghiera sia il dialogo profondo, espressioni complessive della vita di fede. Pur non intenzionalmente, la genitorialità degli sposi viene come privata della carica espressiva inerente la loro funzione sacerdotale, e la casa potrebbe quasi divenire una stazione di servizio, dove

ci si ferma per una breve sosta e poi ripartire. Ma all'origine non fu così. Emblematica l'immagine della visita del Signore ad Abramo presso il querceto di Mamre. Un incontro fondamentale, che muta radicalmente la vita di una coppia, addirittura origina un popolo (è la *Promessa* per eccellenza), e dove avviene? Davanti a una tenda-casa, dove la moglie è intenta a preparare il pranzo e il marito è seduto lì davanti. E cosa fa Abramo? Un semplice invito a pranzo, si pone in ascolto degli Ospiti inattesi e si prodiga per l'accoglienza.

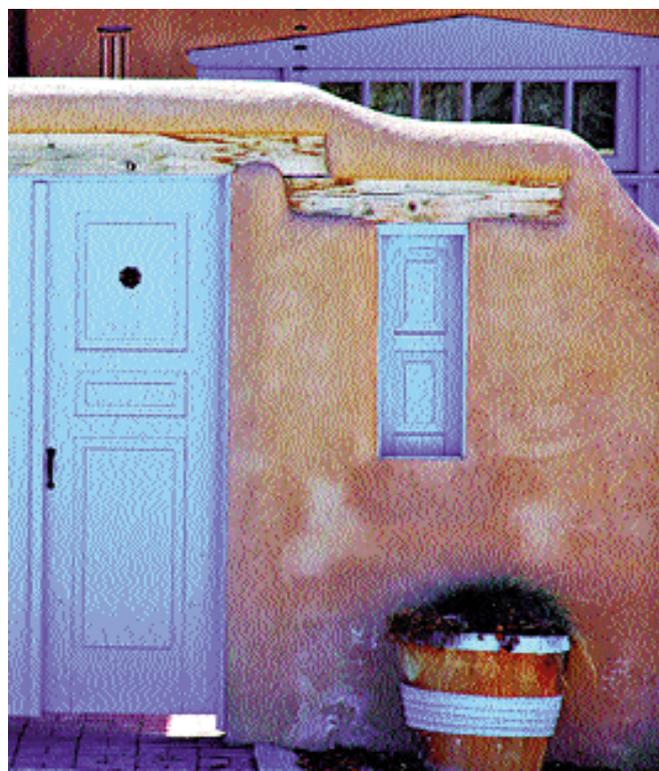


Nel Nuovo Testamento è Gesù che, visitando, insegnando e guarendo ci dà la misura dell'uso della casa, anche della nostra: scuola di perfetta carità per l'intera famiglia, luogo di salvezza per quanti vi abitano ed in essa esercitano le opere di misericordia corporali e spirituali, ma anche per amici e quanti vi giungono, per la capacità che ivi si esprime di piangere con chi piange, soffrire con chi soffre, consolare con la stessa consolazione già ricevuta da Dio, come dice Paolo. Anche per Gesù la tavola è spesso il luogo dell'incontro profondo, vero, risanante. Sul suo esempio il momento ripetitivo del mettersi a tavola può essere trasformato dalla serenità del dialogo in occasione unica per incoraggiare, correggere, ricucire e rafforzare i legami familiari. E la strategia non è il prendere di petto col richiamo, ma lasciare che, mentre si ascolta, lo Spirito, insistentemente invocato almeno nel proprio cuore dai genitori, agisca, compia la sua opera nel cuore dell'altro e di tutti e solo

dopo si interviene. E come? Senza rivalsa o condanna, ma con amore e per amore, con l'intento di essere utile alla crescita dell'altro, a imitazione di Gesù: «*Non sono venuto per essere servito ma per servire*». In casa, uno dei segni possibili è un'icona da scegliere insieme con cura e da collocare nel posto più idoneo perché le si attribuisca un valore simbolico particolare: un richiamo a quel Regno di Dio che è *pace, gioia, benevolenza*. Ancora: un segno di croce sulla fronte ai figli prima che escano da casa, quasi un invio e un gesto di affidamento. Come Gesù che non sempre dice se vuoi, anche papà e mamma possono dire "andate!" ovvero "*cercate, studiate, lavorate*". Infatti, quando si tratta di una decisione di sicuro bene per sé ed i suoi, l'adulto di famiglia non esita a dare l'ordine, né si perde a chiedere consensi. E la risposta non può essere che l'obbedienza. Non è difficile, se lo si vuole, individuare l'angolo dell'incontro dove, con modalità e orari opportuni, con gesti ben scelti, si possono vivere occasioni di benessere e di crescita umana e spirituale: si pensi alla preghiera di coppia e di famiglia, a una lettura condivisa, ad una sosta improvvisa per una luce da chiedere o un *grazie* da esprimere, la benedizione serale ai figli, il chiedersi perdono dopo un forte contrasto. Si crea così una consuetudine-tradizione che diviene come la radice che sostiene e alimenta ogni persona ed arricchisce di contenuto e stile la vita della famiglia. Si tratta di organizzare al meglio i ritmi coniugali e familiari, perché si rinsaldi l'unione e l'attitudine all'aiuto reciproco, non dimenticando di usarsi reciprocamente misericordia. È un piccolo, ma fondamentale apporto alla costruzione del Regno.

Pasqualina Tuscano
pasquatusc@fastwebnet.it

Il momento ripetitivo del mettersi a tavola può essere trasformato dalla serenità del dialogo in occasione unica per incoraggiare, correggere, ricucire e rafforzare i legami familiari



Alla luce della GMG 2007

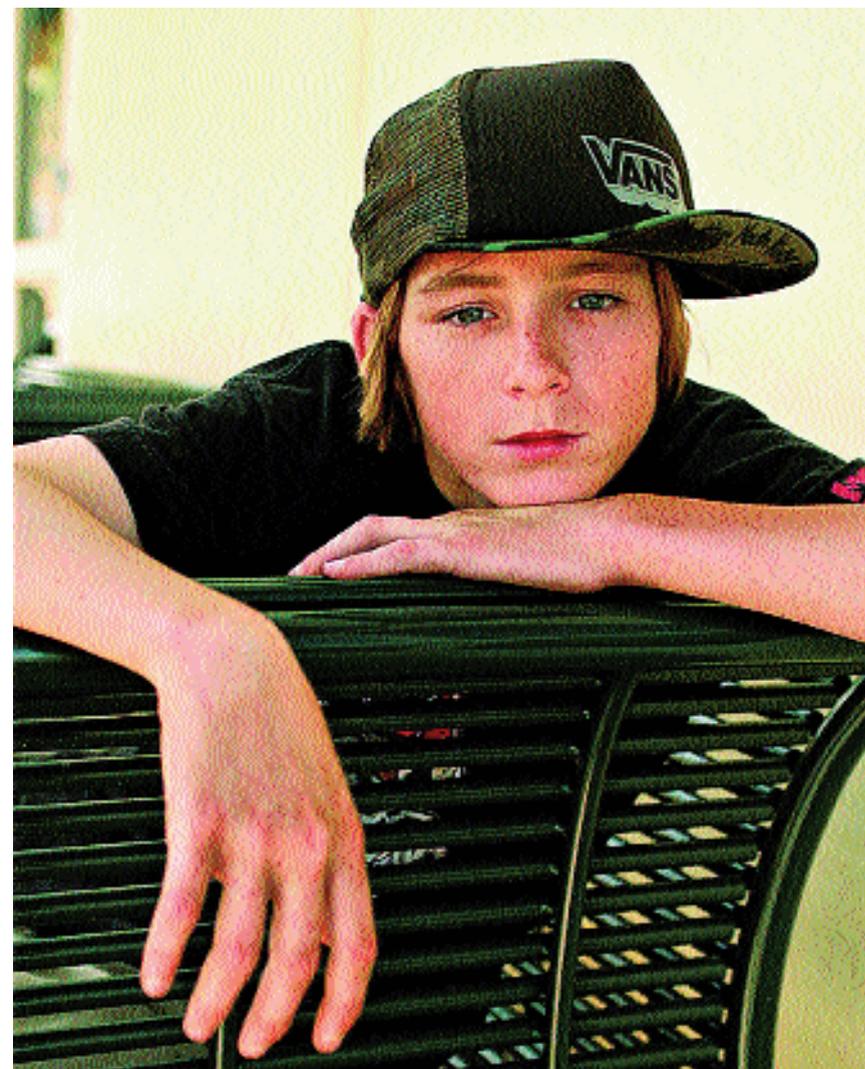
Amatevi

Perché non guardarsi attorno e vedere i membri del proprio gruppo o della propria comunità con occhi nuovi?

Il Comandamento nuovo di Gesù, filo conduttore della prossima GMG, ha un'altra particolarità rispetto alla regola d'oro citata da Gesù e presente nel libro del Levitico: «*Amare il prossimo tuo come te stesso*» (Lc 10, 27 e Lv 18, 5). Si tratta della diversa formulazione del verbo *amare*. Infatti si passa dalla seconda persona singolare alla seconda plurale: da *ama* ad *amatevi*. È una gran bella differenza, perché l'amore non è più solo un esercizio di

ascesi personale, ma si apre alla comunione e alla reciprocità. Infatti dagli Apostoli, che ricevettero per primi quel comando e per primi lo attuarono, nacque la prima comunità, la Chiesa. Gli Atti degli Apostoli la descrivono con tratti semplici, ma affascinanti: «*La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola*» (At 4, 32). Uno specchio dell'amore che fa uno il Dio trino: la Trinità. Anche san Girolamo ne rimase profondamente affascinato, al punto che ogni giorno, lui e i suoi compagni, pregavano che la Chiesa tornasse «*a quello stato di santità che fu al tempo degli Apostoli*». Il fatto è che san Girolamo (sempre quando non aveva ancora il «*san*» davanti) faceva di tutto perché questa esperienza di comunione la vivessero lui con i suoi ragazzi, i suoi compagni e tutte le persone di buona volontà che incontrava nel suo cammino. Era il fuoco che l'aveva entusiasmato all'inizio del suo percorso di conversione insieme ai suoi amici del *Divino Amore*, conosciuti a Venezia, ma che avevano nel cuore la Chiesa intera. È questo fuoco che gli aveva permesso di realizzare non semplici *case famiglia* per orfani, ma autentiche *comunità di cristiani rinnovati*, esempio e provocazione in una comunità cristiana ormai allo sbando. Allora, perché non guardarsi attorno e vedere i membri del proprio gruppo o della propria comunità con occhi nuovi: sono fratelli con cui impegnarci nel reciproco amore. Sarebbe un'iniezione di vita cristiana che non solo rinnoverebbe noi, ma anche gli ambienti dove viviamo. Ne sarebbe contento Girolamo, ma più ancora Gesù che è morto in croce proprio per portare la Trinità fra gli uomini e gli uomini nella Trinità.

Roberto Frau





Dentro di me

Equipaggiamento

Nel numero precedente avevamo iniziato un cammino dentro di noi lasciandoci con una regola di cui far tesoro: seguire sempre la propria coscienza, mai andarle contro. Oggi metteremo a punto l'equipaggiamento necessario per il viaggio.

In genere però quando ci si equipaggia si indossano abiti protettivi, si riempiono gli zaini di strumenti utili, talvolta ci si arma. Qui bisogna fare esattamente l'opposto: disarmarsi di tutto. Infatti c'è un presupposto indispensabile perché la nostra coscienza possa esprimersi con chiarezza: che non ci difendiamo da essa. Non è facile, occorre avere del fegato. Un istinto primordiale ci spinge a difenderci ad oltranza, a salvarci ad ogni costo, anche uccidendo la verità se questa ci è scomoda. Non è raro assistere (quando non siamo noi addirittura i protagonisti) a discussioni nelle quali le persone coinvolte si dimenano per prevalere, criticano, accusano, feriscono, ma senza mettersi veramente in gioco, senza riuscire a chiedersi: mi trovo davvero dalla parte della ragione? Che tristezza. Per seguire la voce della coscienza

è necessario il coraggio di essere pronti a riconoscere i propri punti deboli, a toglierci le maschere, a correggere i giudizi sugli altri, a rivedere le nostre convinzioni. Costa, ma il premio meraviglioso è la verità. Chi lo raggiunge proverà la gioia di vivere nella realtà e di iniziare a capire veramente il mondo intorno a lui. E sarà libero dalla schiavitù di voler avere sempre l'ultima parola. Il Vangelo ci incoraggia: «*Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà*» (Lc 17, 33).

C'è stato un uomo molto vicino a Dio, di nome Atenagora, che ha vissuto tutto questo e ha lasciato scritte delle parole luminose: «*Bisogna riuscire a disarmarsi. Io questa guerra l'ho fatta. Per anni e anni. È stata terribile. Ma ora sono disarmato. Non ho più paura di niente, perché l'amore scaccia la paura*». Sono disarmato dalla volontà di spuntarla, di giustificarmi a spese degli altri. Non tengo particolarmente alle mie idee, ai miei progetti. Se me ne vengono proposti altri migliori, li accetto volentieri. Ciò che è buono, vero, reale, dovunque sia, è il meglio per me».

Michele Marongiu

Per seguire la voce della coscienza è necessario il coraggio di essere pronti a riconoscere i propri punti deboli, a toglierci le maschere, a correggere i giudizi sugli altri, a rivedere le nostre convinzioni

Perché il bullismo

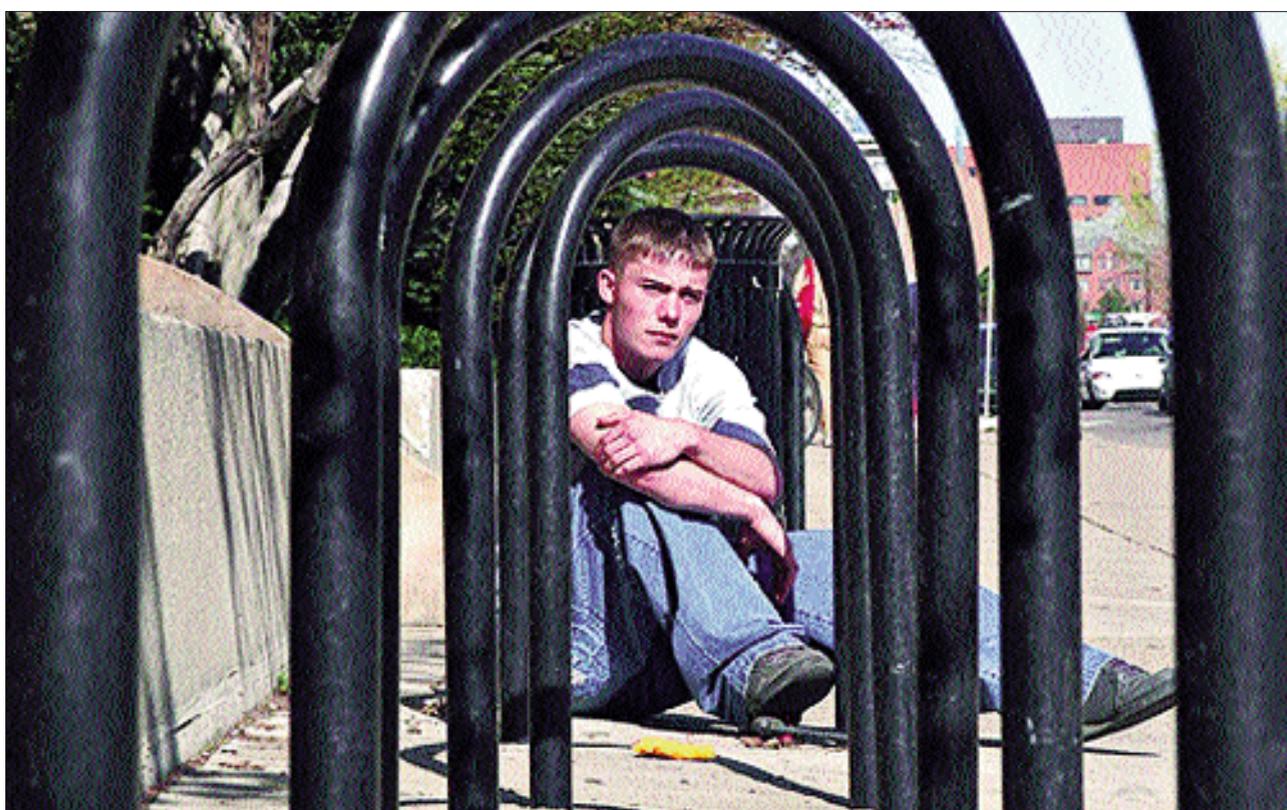
La strada del bullismo porta a un dolore morale più intenso e doloroso di quello fisico

Si fa un gran parlare del bullismo. Ma che cos'è? E perché i ragazzi anziché pensare a studiare, quando è il momento, e a giocare, quando è il momento, pensano a vessare, picchiare, essere insolenti, arroganti con i compagni o comunque con altri ragazzi? Qual è la molla che fa scattare questo comportamento?

I giovani tendono ad essere annoiati, vanno a scuola senza sapere dove vogliono arrivare. Certo, fino ad

un certo punto, la scuola è obbligatoria. I ragazzi non ci pensano che questa obbligatorietà esiste proprio, paradossalmente, per garantire la libertà di scelta della propria vita. Vivono questo obbligo come una costrizione, con il risultato che non si impegnano a voler sapere le cose. Quindi la chiusura mentale che ne deriva porta a nutrire rancore verso la scuola, come se fosse sua la colpa della propria svogliatezza. Ed ecco che inizia l'insolenza,

l'arroganza come a dimostrare che, anche se non si studia, si è forti lo stesso. E si crede di dimostrarlo con le mani, con la violenza. Ma dov'è finita la carità cristiana? Non mi riferisco certo al buonismo, al pietismo, al formalismo. Di questo è pieno il mondo, troppo pieno. Mi riferisco alla curiosità dei ragazzi per gli altri ragazzi, curiosità che è la scintilla necessaria perché si accenda il fuoco dell'interesse dell'altro. Non certo alla curiosità fine a se





stessa, che fa diventare invadenti ed arroganti, appunto.

E allora, la *com-passione* dov'è finita?

Non interessa più niente di niente. I ragazzi hanno troppo e troppo facilmente: questo è innegabile. Hanno un modo decadente di vivere e non sono contenti. Da un lato le famiglie sono troppo permissive, non hanno il coraggio di prendere delle posizioni che potrebbero causare tensioni, dall'altro si giustificano nei modi più svariati. Non sto certo facendo confronti tra il passato ed il presente. Sto semplicemente facendo delle constatazioni sull'attualità basate sulla mia esperienza professionale.

È importante che i ragazzi ricomincino a fare progetti per la propria vita. Che siano consapevoli della strada che hanno imboccato e

dove questa strada li porta. Se è la strada che li porta dove vogliono arrivare o no. Devono rendersi conto dai primi risultati se è la strada giusta. Se vedono che la strada che hanno preso è quella della violenza, devono sapere che questa li porta al dolore, un dolore morale molto più intenso e doloroso di quello fisico. E un dolore di questo genere non è solo il proprio, ma diventa anche quello della loro famiglia e delle persone che vogliono loro bene. Perciò l'amore non deve essere solo teorico e quindi dato per scontato, ma deve essere messo in conto in ogni istante: l'affetto per sé, per la propria famiglia e per il prossimo.

Il bullo non dimostra certo di avere amor proprio, quello che lo anima è solo l'egoismo: la soddisfazione momentanea di un impul-

so, senza valutarne le conseguenze morali individuali e sociali.

E se una persona non sa dare amore a se stesso, come farà a darlo agli altri?

Elena Santomartino
psicologa, psicoterapeuta

Che cos'è il bullismo

Si manifesta con atteggiamenti di intimidazione, sopraffazione, oppressione fisica o psicologica, commesse da un soggetto *forte*, il bullo, nei confronti di un soggetto *debole*, la vittima. Queste azioni hanno due caratteristiche distintive: sono intenzionali e ripetute nel tempo. Il fenomeno riguarda sia i maschi che le femmine e tende a manifestarsi nelle fasce di età dai 7/8 ai 14/18 anni e soprattutto in ambito scolastico. Talvolta le prepotenze si verificano anche nel tragitto casa-scuola e più in generale alle fermate degli autobus, sui mezzi di trasporto, nei locali e luoghi di ritrovo di massa.

Santi al quadrato

La giornata è una delle più belle di gennaio. Qui da noi il freddo dell'inverno si fa sentire soprattutto in questo mese, ma oggi il sole, arrivato presto, sta scaldando bene e il tepore è primaverile. Approfittiamo per riporre il presepe, le statue, le luminarie. Per prima cosa diamo l'assalto al cipresso del parco che per venti giorni ha avuto la gloria di essere l'albero di Natale. Con la scala doppia, le prolunghie elettriche, i nastri colorati, le bocce d'argento e oro, i tubi luminosi, tutto viene calato in un battibaleno. «*Come si fa in fretta a smontare!*»: è l'osservazione che mi fanno i ragazzi. Per addobbarlo, infatti, sono stati impegnati per diversi pomeriggi, ed ecco che ora tutto è finito. Poi attacchiamo il presepe. Le prime a sparire nello scatolone sono le statue della capanna. I ragazzi se le passano di mano in mano. Qualcuno, prima di avvolgerle nella carta di giornale, vi stampa un bacio. «*Perché non c'è san Girolamo nel presepe?*» chiede il più piccolo. «*È venuto al mondo tanto tempo dopo*», rispondo. Poco convinto;

l'aquilotto contrattacca: «*Ma se è un santo, nel presepe dovrebbe esserci anche lui. Nel presepe ci mettiamo i santi, vero?*». Questa idea dei santi nel presepe mi suona strana eppure la condivido. Non che immagini un presepe con san Francesco, santa Chiara, san Girolamo, san Vincenzo, don Bosco e Madre Teresa.

Comunque mi piace l'idea

**il battezzato
è santo
perché abita
in lui
la vita stessa
di Dio
e il suo amore**

che i pastori, i magi e tutta la povera gente comune che mettiamo nel presepe sia santa. Santa nel senso che viene a partecipare della santità stessa di Dio.

Sono lì per vedere il Bambino e lui, senza dubbio, dona loro molto di più di quel che riceve. La curiosità e l'affetto vengono ricambiati con l'amore. E siccome è amore divino, ciò li rende

senz'altro santi. Ho tra le mani l'asino, mentre formulo questa tesi di teologia ruspante. Lo incarto in fretta perché sento già che mi si allungano le orecchie. Eppure il Catechismo dice la stessa cosa. Dice che il battezzato è santo perché abita in lui la vita stessa di Dio e il suo amore. È consacrato totalmente a Dio e trasformato da lui a immagine della sua purezza e perfezione. È una creatura nuova e, perciò, può dirsi santo. Mi pare di capire, allora, che la santità del cristiano è già una condizione oggettiva. San Paolo, rivolgendosi nelle sue lettere ai cristiani, li chiama santi: *i santi che sono a Roma, Corinto...* . E li esorta a vivere *come si addice a santi*, a rivestirsi cioè «*come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza*». Esiste veramente, allora, la condizione oggettiva del cristiano che lo rende santo, figlio di Dio, in comunione addirittura con la Santissima Trinità, in possesso per partecipazione degli stessi beni che il Figlio di Dio possiede per natura. E quindi in forza di ciò, il cristiano è veramente Dio per

partecipazione, uguale a lui e suo compagno.

Mentre sono nello stretto sottoscala, urto qualcosa e lo scatolone pieno di statue oscilla con il rischio di mandar tutto in frantumi. Svelto, però, faccio contrappeso e il prezioso involucre è salvo. Torna al suo posto consueto per rimanerci fino all'anno prossimo. Certo che abbiamo una condizione davvero straordinaria noi cristiani - arrivo a pensare. Siamo santi! Abbiamo il diritto di metterci davanti al Padre che è nei cieli con lo stesso atteggiamento di Gesù perché lo Spirito ci rende capaci di gridare: «Papà!».

È chiaro che questa condizione privilegiata espone il cristiano ad una tensione continua verso la piena maturità in Cristo, verso la santità completa. È fuori discussione: il battesimo non è un episodio concluso in se stesso. Sono chiamato a viverlo nella continuità dei giorni e degli anni. Senza una coerente vita di fede e una conversione continua quel dono resta senza frutto. I ragazzi di sopra mi chiamano per sapere se possono portar via la scala dall'albero. Rispondo, e tra me e me concludo che, forse, è riduttivo chiamare santi soltanto

quelli che hanno vissuto le virtù in modo eroico. Potremmo definirli, magari, *santi al quadrato* perché alla santità per vocazione hanno corrisposto una vita davvero santa. Ma santi lo si è innanzitutto gratuitamente, per dono, perché battezzati figli di Dio.

Spengo la luce del sottoscala. Resto al buio e provo una vaga sensazione di disagio. Anche questo è segno che siamo chiamati

ad essere figli della luce e non delle tenebre. «*Se quest'anno abbiamo fatto il presepe con i santi normali*», dico al primo ragazzo che mi viene incontro, carico come un somaro di nastri e stelle filanti, «*l'anno prossimo metteremo nel presepe i santi al quadrato. E tra questi il più vicino alla grotta sarà san Girolamo*». Mi guarda e non capisce. «*Boh, sarà una questione di matematica*», pensa tra sé.

Augusto Bussi Roncalini

Il battesimo non è un episodio concluso in se stesso. Sono chiamato a viverlo nella continuità dei giorni e degli anni. Senza una coerente vita di fede e una conversione continua quel dono resta senza frutto



G. Bassici; San Girolamo presenta gli orfani alla Vergine; edicola votiva, manufatto in cemento

Custodi di Maria da 125 anni

Santa Maria Maggiore, a Treviso, il santuario mariano da centoventicinque anni retto dai padri somaschi, si sta preparando a celebrare questo anniversario per il luogo di culto tanto caro



all'Ordine somasco, all'intera diocesi di Treviso, e non solo, dato il flusso di pellegrini, soprattutto malati, che continuano a frequentarlo. La Vergine Maria, san Girolamo Miani, il Servo di Dio frate Righetto (Federico Cionchi il sagrestano veggente), continuano ad essere ancor oggi punti di riferimento della devozione popolare in questo angolo di terra veneta. È bastato un grido d'allarme del parroco per richiamare l'attenzione della Curia di Treviso, della Regione Veneto, del Ministero dei Beni Culturali e della Soprintendenza: «*Santa Maria Maggiore è in pericolo*», un pericolo di staticità, dovuto ad infiltrazioni d'acqua che stavano arrecando un grave danno all'intero complesso edilizio. L'opera di sensibilizzazione che ne è seguita ha coinvolto la cittadinanza trevigiana e diversi privati. Oggi la chiesa appare diversa: sono state ripulite le pareti interne, si è intervenuto sul campanile e sulle pareti esterne; gli affreschi cinquecenteschi di Ludovico Fiumicelli e di Giovanni Pietro Meloni, in battistero, sono salvi. «*Sono contento -*

afferma p. Luigi Bassetto - *perché in tanti hanno dimostrato sensibilità e vero amore verso la nostra basilica. Maria è sempre stata nel cuore dei trevigiani*». Attorno alle iniziative del parroco e della comunità parrocchiale si sono mosse anche altre realtà: gli Amici dei Musei di Treviso hanno voluto il restauro di una tela del 1883 raffigurante san Giuseppe, ai cui piedi si erge il cupolone di san Pietro, opera della pittrice trevigiana Rosa Bortolan; sono state altresì restaurate diverse tele appartenenti a valenti pittori del Cinquecento e Seicento veneto, dal Pozzoserrato a Bartolomeo Orioli. La Fondazione Cassamarca, autentico volano di promozione culturale, ha voluto far rivivere un affresco seicentesco *Prospettive architettoniche* (1683 ca.) di Pier Antonio Cerva che oggi sovrasta il tempietto interno dedicato a Maria, dietro il quale c'è l'antica immagine devozionale della Madonna Grande, appartenente alla scuola di Tommaso da Modena. A fine maggio si farà gran festa attorno ai padri somaschi, per un grazie alla loro opera e alla *Madona Granda*.

I fioretti di padre Girolamo



Una vita intensa, quella di san Girolamo, vissuta in profondità e in modo radicale (tutto o niente).

Dopo la sua conversione e la scoperta del Cristo sofferente, decide di amarlo e servirlo nei poveri, nei deboli e nei più piccoli. L'amore e il servizio agli altri, diventano la ragione della sua esistenza.

Lo testimoniano questi fioretti tratti dai documenti della tradizione somasca



Nasce a Venezia nel 1486. Da giovane, aveva sognato di intraprendere una brillante carriera militare. Partì per la guerra con grande entusiasmo e il vivo desiderio di passare alla storia per le sue grandi imprese. Fatto prigioniero, fu prodigiosamente liberato dalla Vergine. Convertitosi a Dio e profondamente rinnovato, nel suo ardente desiderio di seguire la via del Crocifisso e di imitare Cristo, suo Maestro, si fece povero e offrì se stesso, corpo e anima, al servizio dei poveri. Si prodigò, in modo speciale, per i bambini orfani e senza casa. Incominciò a cercarli per le strade della città e li sfamava. Questi, avevano bisogno di una casa e anche di un padre: decise pertanto di assumere questo compito. Oltre a provvedere alle necessità materiali, Girolamo pensò di dare loro un'adeguata preparazione per la vita. Volle che imparassero a leggere e scrivere e un mestiere, conforme alle necessità e alle inclinazioni di ognuno. Nel febbraio del 1531, lasciò il suo abito da patrizio per indossa-

re quello dei poveri. Uscì di casa sua e andò a vivere con loro, per sempre. Desiderò moltissimo che i suoi ragazzi crescessero come buoni cristiani. Li educava nella lealtà, bontà, spirito di sacrificio, laboriosità e senso di responsabilità. Il suo amore generoso e la sua azione di misericordia non ebbe limiti. La lunga carovana umana dolente composta da poveri, ammalati, moribondi, bambini orfani, soli, senza casa, abbandonati, affamati, ultimi ed emarginati... incontrarono in lui *un cuore di padre*. Per i molti amici che, come lui, volevano impegnarsi totalmente a servire i poveri e la gioventù abbandonata, Girolamo fondò la *Compagnia dei Servi dei Poveri*, oggi chiamata Congregazione dei Padri Somaschi. Nella sua eroica dedizione agli appestati, contrasse la peste. Morì l'8 febbraio 1537. I santi non muoiono. Nel 1767, il papa Clemente XIII lo proclamò santo e, nel 1928, il papa Pio XI lo presentava alla Chiesa come *Patrono universale degli orfani e della gioventù orfana e abbandonata*.

Le bravate dei santi

Un bel giorno, a Venezia, padre Girolamo usciva da san Marco, la basilica tutta d'oro dentro e fuori come un sole, sulla piazza Grande, che una uguale al mondo non la trovi, tanto è bella. Gli si fa incontro un certo uomo che, ad occhio e croce - senti quel che dice - capisci che deve avere qualche affare con i nipoti per il commercio della lana. Nel discorso ecco che ad un certo punto quello si scalda, s'infuoca come il ferro nella brace della forgia, e comincia a vociare. Padre Girolamo, che è un gentiluomo ammodo, cerca di calmarlo e di fargli intendere buone ragioni. Macché. Quello, con fare da bifolco, sbotta con una litania di escandescenze e finisce per minacciarlo: «*Ma non sapete, messer Girolamo, ch'io vi strapperò la barba pelo a pelo?*». Questo è troppo. Stavolta vedrai che il patrizio difenderà il suo onore coperto di insulti così villani in faccia a tanti concittadini.

Sa il fatto suo anche lui.

E invece no. Senti che cosa gli rispose: «*Quando a Dio così piaccia, eccomi pronto; e fa di me quel che ti piace*». E protende il mento verso il rivale; poi sorride rivolto ancora a quel poveraccio, che prima resta lì confuso, poi se ne va come un cane frustato. «*Povero lui, se avesse osato qualche anno fa!*» commenta la gente. Sicuro. Allora la mano sarebbe corsa alla spada, la spada avrebbe lasciato il fodero e... una volta fuori, non ti assicuro come ci sarebbe tornata. Ora invece...



Al lupo, al lupo!

Un bel mattino, che c'era nell'aria un solicello da innamorare, l'allegria schiera degli orfanelli se ne andava verso la Certosa di Pavia per vedere quella bella chiesa e pregarvi il Signore e ricrearsi anche con una passeggiatina. Se ne andavano dunque verso la Certosa cantando e saltellando, con certe risate fresche che ringiovanivano il cuore, quand'ecco ti sbucano dal bosco due grossi lupi. Che occhi e che denti! Questa volta non si scappa. E si attaccano tutti quei figlioli alla sottana del padre Girolamo, gli si abbrac-

ciano alle gambe, gli afferrano le mani, e strillano con lo spavento nel cuore e negli occhi. «*Non temete, figlioli, non temete - dice padre Girolamo - lasciate fare a me*». E si fa incontro ai lupi tracciando un bel segno di croce su quelle bocche spalancate e le due fiere si rincamminano per il bosco con la coda fra le zampe.

Anche san Francesco d'Assisi, il santo fratello del sole, delle tortorelle, dell'acqua preziosa e casta e di tutte le creature, aveva ammansito così il feroce lupo di Gubbio.

I due bestemmiatori

In una casa vecchia, lungo le rive dell'Adda in Val san Martino, vivevano due fratelli. Si odiavano a morte e l'odio era di antica data. Se s'incontravano per via erano risse terribili, che la gente non osava avvicinarsi. Un giorno appunto si incontrarono così. Non si erano ancora visti, che il sangue montò loro alla testa e fu un uragano di imprecazioni, d'ingiurie, di minacce, di bestemmie. Cosa ci avesse da fare Dio tra loro, io non lo so. Ma fu così; sembravano imbestialiti. Proprio allora passava di là padre Girolamo,

stra lingua? No, no; basta, per carità!». Ma è inutile. Quelli hanno il cuore di pietra. Allora padre Girolamo piangendo si butta ginocchini in mezzo alla strada, prende a mani piene il fango, se ne riempie la bocca e masti-candolo: *«Dal momento che voi non volete smetterla di bestemmiare, dice, neanche io finirò di fare penitenza con la mia bocca, perché il grande Iddio, che voi offendete così gravemente con la vostra, di lassù non vi fulmini».* E quella santa bocca, che da tanti anni per mortificazione e penitenza non conosce più che pane duro ed acqua, continua a



con la bisaccia a spalla e con il passo stanco. Aveva piovuto durante il giorno; e s'era affaticato come non poche volte andando alla cerca dei suoi ragazzi sotto l'acqua e in mezzo al fango. A sentire quelle ingiurie e quelle bestemmie prova una stretta al cuore e si getta tra i due per separarli. Li prega, li scongiura a mettere fine a quello scandalo. *«O figlioli, che torto avete ricevuto da Dio e dalla beatissima Vergine, per ingiuriarli così con la vo-*

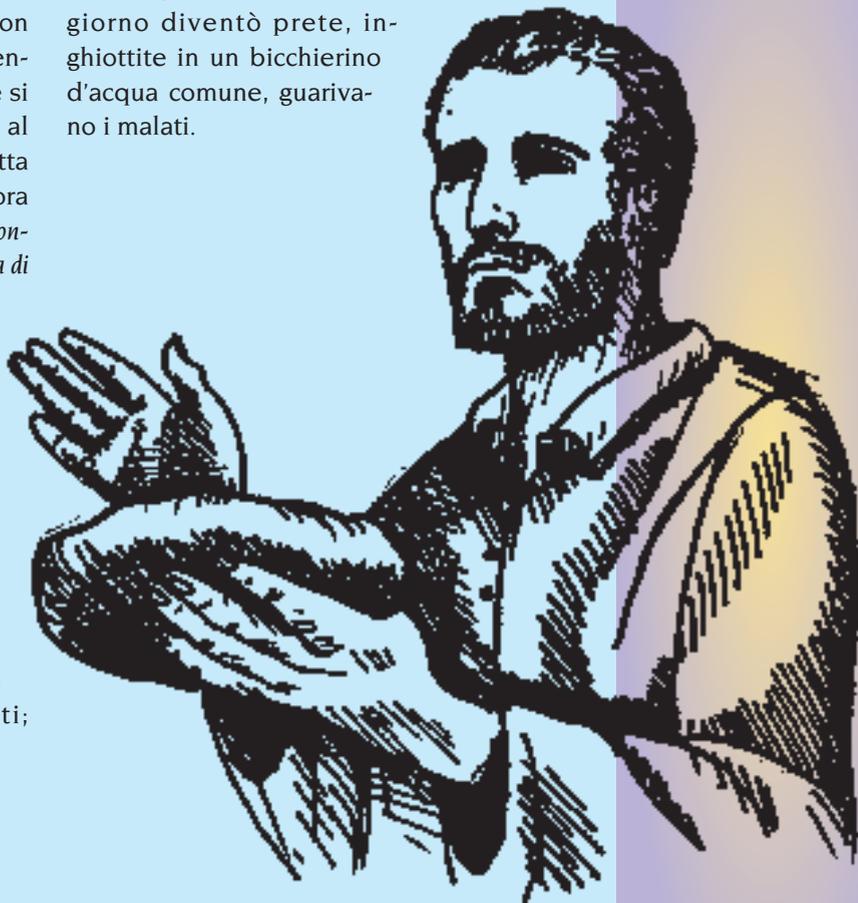
ma- masticare il fango della strada. Cessano allora di litigare. Le loro labbra hanno un tremito di commozione. Si guardano negli occhi. Si abbracciano con le lacrime di pentimento e di perdono. Sono riconciliati tra loro e con Dio. Ha vinto il padre Girolamo il quale, contento, riprende la sua bisaccia, il suo bastone, la sua strada con passo stanco, ripulendosi con il dorso della mano le labbra ancora sporche di fango.

Il pane per tutti

Inverno 1536. Di neve ce n'era venuta un metro o quasi. Nella madia della Valletta non c'è che tre pagnottelle e ci sono quasi cento bocche in casa che hanno fame perché si avvicina il mezzogiorno; e scender giù al paese è impossibile senza strada, con tutta quella neve. Neanche a pensarci. E allora che si fa? «Figlioli - dice padre Girolamo - *confidiamo in Dio. Lui, che ha sfamato tante migliaia di ebrei nel deserto ed ha saziato la fame della gente che lo seguiva con pochi pani; Lui, che benedice tutte le creature e prepara il cibo agli uccelli dell'aria e agli animali della terra, questo buon Dio si prenderà cura di noi*». Tutti si rinfrancano. I figlioli si siedono ansiosi intorno ai tavoli del refettorio. Padre Girolamo si inginocchia e prega. Poi si alza, prende quei tre pani, vi traccia lentamente un gran segno di croce e li semina fiducioso nel grembo della sua veste. Essi fruttificano una messe di pagnottelle che bastano per tutti; e ce n'è d'avanzo.

Ma che sapore gustoso, quel pane!
Era il pane del miracolo. Tant'è vero
che le sue briciole, conservate dal buon

Martino, un orfanello che un giorno diventò prete, inghiottite in un bicchierino d'acqua comune, guarivano i malati.



Un pranzo dal Paradiso

A Bergamo, nella casa degli orfani. Stavolta intervengono gli Angeli!

È l'ora della refezione. La dispensa però non conserva neppure un quarto di pagnottella. Si starà a stomaco vuoto quest'oggi? Hanno fame, poveri ragazzi, e chiedono il pane.

«Figlioli - dice padre Girolamo - *venite con me*». Si levano tutti e vanno nella chiesetta. «*Abbate fiducia e preghiamo tutti insieme, da bravi: Pa-*

dre nostro che sei nei cieli... dacci oggi il nostro pane quotidiano... Basta così, figlioli, basta così. Andiamo al refettorio».

Entrano. Che bellezza! Sulle tovaglie candide, al posto di ciascuno c'è pane bianco, c'è companatico, c'è vino rosso scintillante! Un pranzo gustoso e allegro come quello - dicevano - non l'avevano fatto mai!

Sfido io: veniva né più né meno che dal Paradiso!

Alla conquista di Milano

Un giorno decide di portarsi a Milano. Parte con una piccola schiera di ragazzi. A piedi. Sostando la notte dove era possibile. L'indomani padre Girolamo riparte. Ha la febbre. Non importa. Si mette egualmente in marcia con i suoi piccoli. La forza del male lo assale violentemente durante il cammino. Ad un certo punto barcolla e cade per strada. Si trascina faticosamente fino ad un

vecchio casolare. Attorno a lui, con il cuore in gola e gli occhi lucidi di pianto, i suoi ragazzi non sanno cosa fare e lo chiamano per nome, insistentemente. Passa di là un cavaliere del Duca di Milano e vuol condurlo in una casa poco lontana. Ma non c'è posto per tutti. E allora: «Dio vi rimeriti, risponde il febbricitante, Dio vi rimeriti della vostra carità, mio buon fratello. Ma io non posso abbandonare questi miei figlioli, con i quali voglio vivere e morire». I ragazzi si strinsero ancora di più a lui, mentre il cavaliere si allontanava. Soli, con il loro Padre ammalato, lontani da tutti. E forse per lui è la fine, Ma sono nelle mani di Dio.

Ed ecco all'improvviso alcuni servi del Duca giungere di corsa. Adagiano su una cavalcatura il santo e piano piano seguendo la schiera dei fanciulli, giungono a Milano. Dio ci aveva pensato; voleva lasciarlo ancora con i suoi figlioli, e padre Girolamo non finiva più di rendergli grazie.



La borsa dell'oro

Quando il Duca di Milano, Francesco II Sforza, principe buono, ma infelice e sventurato, gli mandò in regalo una borsa di monete d'oro, padre Girolamo si fece serio e disse a chi gliela presentava in nome del Signore: «La generosità del signor Duca va troppo in là della nostra condizione. Rendetegli pure le grazie che ben si merita, ma ricordategli che noi ci perderemmo un troppo gran tesoro, se, ve-

nuti a Milano poverelli, ce ne patissimo coperti d'oro. Se egli sa fare buon uso delle sue ricchezze, lasci che ancor noi facciamo buon uso della nostra povertà».

E così, scevro ed intatto da quella pece che invischia le anime alla terra, resta felice d'aver dal Principe un vecchio tetto per riparare i suoi piccoli e godersi tutta la dolce compagnia di madonna povertà.

Acqua dalla rupe

Alla Valletta, quando si costruì la casa nuova, non c'era acqua; e non c'erano neppure, lassù, le grondaie a cantare e a raccogliere la pioggia quando il cielo la mandava. Bisognava portarsela da Somasca, l'acqua. Troppo di lontano, troppo faticoso per quei poveri ragazzi, e troppo tempo ci voleva. E poi, alle volte, non bastava, e quei figlioli, per dire solo di loro, dovevano patire la sete. Che farci? Pure non c'era modo di trovarne lassù di acqua, fra quelle rocce che ti pendono sul capo, aride e asciutte. Un giorno d'estate, che l'arsura si faceva sentire troppo e i figlioli avevano tanta, ma tanta sete, padre Girolamo si inginocchiò là davanti ad una roccia; pregò pochi momenti, ma ci mise tanto cuore da fare violenza a quello di Dio. Ed ecco, vedi che si alza, si avvicina alla rupe e ci posa un

dito, proprio là dov'è più asciutta. E quando lo toglie, quel dito, dalla roccia secca e dura, spiccia fuori uno zampillo d'acqua limpida e fresca che ti gela i denti. Sono quattrocento anni che spiccia e non si ferma mai; perché fa tanto bene a corpi e alle anime.



Ma il vino è meglio

Un giorno d'estate, che il sole scottava come a toccarlo, una schiera di vispi figlioli se ne va verso la Certosa di Pavia e cantano con gioia. Ma quelle piccole gole canore come sono asciutte! Che sete, poverini! E padre Girolamo batte alla porta del convento. Viene ad aprire un fraticello dalla barba che gli trema sotto il mento quando sorride. «*Per amor di Gesù - fa padre Girolamo - avete un po' d'acqua per questi figlioli?*». «*Ma sicuro, padre, ma sicuro! E voi bravi figlioli, sedetevi qui all'ombra, che io ve la porto subito*». Padre Girolamo e i figlioli lo ringraziano con un sorriso. E il fraticello ritorna con un bel secchio d'acqua e nell'altra mano

tiene un bicchiere di vinello. «*Questo è per voi, padre. È vino leggero, ma è fresco e, con questo caldo, vi farà bene*». «*Oh, troppo buono per me, troppo buono. Anche questo è per i figlioli*». E svelto vuota il bicchiere nel secchio. Toh! Quell'acqua lì non è più acqua: si è fatta vino rosso scintillante. E che colore, che profumo! Si beve prima con gli occhi che con la gola. Ne bevono tutti con gran piacere; anche il buon fraticello dalla bella barba che gli trema sotto il mento quando sorride, perché quello... «*È il vino del miracolo!*» esclama, facendo schioccare la lingua. «*Sì - risponde il santo - il miracolo che Dio ha operato per l'innocenza di questi figlioli*».

Il suo catechismo

Sul mattino, padre Girolamo con il gruppo dei suoi orfani giungono al paese inalberando il vessillo della Croce. Entrano in chiesa e poi, usciti sulla piazza, fanno squillare un campanello. La gente incuriosita si affaccia alle finestre ed alle porte.

Vuol sapere che c'è. Alcuni si avvicinano al gruppo dei ragazzetti tutti raccolti intorno a quel buon Padre dall'aria così mansueta e sorridente. Egli ha incominciato a parlare. La voce si passa per le vie del paese. Ora ci sono tutti, lì, ad ascoltarlo. E, con parole semplici, esortando ad accogliere ogni giorno la parola di Dio, inizia a spiegare loro le cose più importanti della fede che tanti non ricordano più. Poi divide i

fanciulli in gruppi attorno a ciascuno dei suoi orfani. Questi cominciano il loro lavoro e così l'istruzione continua a lungo, con pazienza, ripetendo più e più volte, finché quei piccoli hanno imparato. Lui invece si prende cura dei grandi: ma di tanto in tanto passa a dare un'occhiata ai suoi catechisti; - oh, lo sanno disimpegnare bene essi il loro ufficio e gli ascoltatori stanno tutti così attenti - si sofferma a spiegare, a raccontare, a infervorare. Fa domande e vuole risposte, e così inizia da lui quel metodo catechistico che poi la Chiesa approverà ed

estenderà universalmente. Tutti ne sono innamorati e non vogliono più partire di lì. Ma quando padre Girolamo raduna la sua schiera e sorridente saluta tutti invitandoli ad amare il Signore, ad obbedire alla sua santa Legge, a frequentare i sacramenti e la preghiera, allora non sanno più trattenere le lacrime.



Paura nella notte

Un brutto giorno cominciarono a verificarsi dei fatti strani nelle ore notturne. Il demone, invidioso di tanto candore, agitava i ragazzi e faceva loro pronunciare parole sconvenienti e brutte. Spaventava i fanciulli con rumori paurosi e fantasmi orrendi. Terrorizzati, poveretti, fuggivano dai loro lettucci e

si stringevano tremanti alle ginocchia di padre Girolamo. Lui li consolava con parole fiduciose nella Mamma del cielo. Poi diede ordine che cantassero mattina e sera tutti insieme la salve Regina. Non ci volle altro. Satana di fronte a Maria si sentì impotente, schiacciato, e non li molestò più.

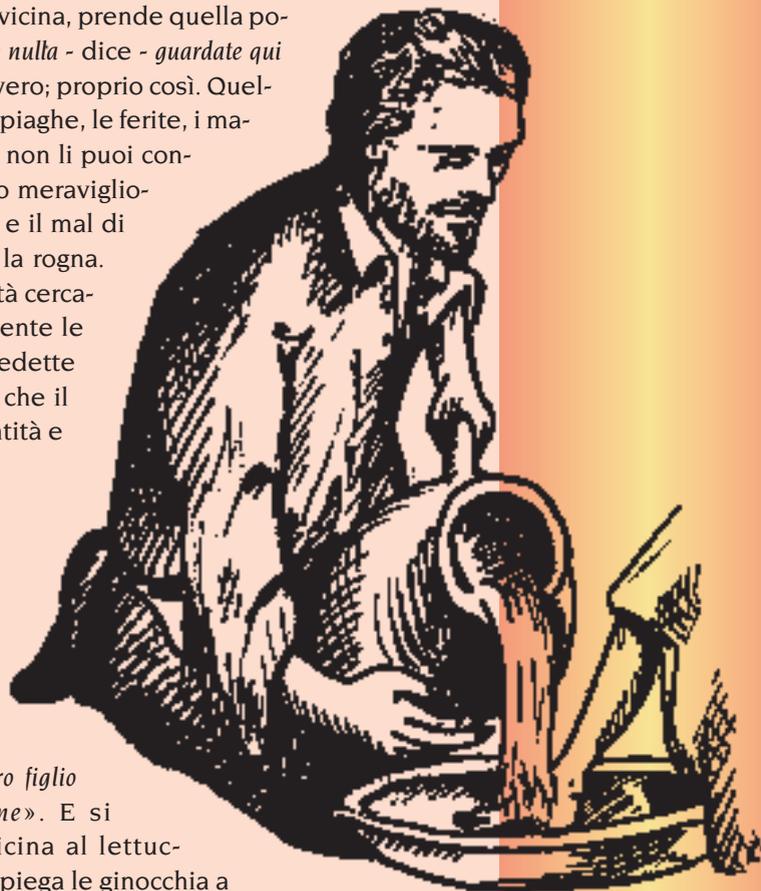
La gamba del boscaiolo

Si stava in casa un pomeriggio a sbrigare le faccende, quand'ecco, là nel bosco dietro la casa, si sente uno che grida, poveretto, certo per qualche grosso male. Padre Girolamo lascia lì tutto, e, con le maniche ancora rimboccate, corre a vedere che cosa c'è, e riconosce, là per terra, che si dimena come un disperato, un legnaiolo di Somasca. «*La mia gamba* - grida quello - *la mia gamba! Oh povera la mia gamba!*». Poveretto davvero: si è dato un colpo di scure sullo stinco, e s'è spezzato l'osso. Padre Girolamo si avvicina, prende quella povera gamba fra le mani: «*Non è nulla, brav'uomo, non è nulla - dice - guardate qui che non è nulla!*». E quello guarda, e non c'è nulla davvero; proprio così. Quella gamba ora, la vede bene, è sana più dell'altra. Le piaghe, le ferite, i mali di ogni sorta che padre Girolamo guarì ovunque, non li puoi contare. Aveva un brevetto specialissimo: un unguento meraviglioso, veramente magico, che guariva tutto, le piaghe e il mal di gola, la febbre e il mal di denti, la peste e anche la rogna. Mah! I santi sono furbacchioni; per amore dell'umiltà cercano di nascondere tutto quello che fanno, specialmente le cose prodigiose. Ma un bel mattino la gente non ci credette più alla potenza dell'unguento portentoso e disse che il brevetto di padre Girolamo era uno solo: la sua santità e le sue preghiere. Era esattamente vero!

Il morto vive

C'era a Mozzanego, in quel di Bergamo, una povera vedova, tanto buona e pia, che aveva per sua consolazione un figliolo ancora giovanetto. Ma un brutto giorno il ragazzo si ammala. Corrono dal medico, ma non può farci nulla. Neanche i baci e le carezze della mamma possono salvarlo. Ed ecco lì sul suo lettuccio, il piccolo morto, tutto bianco come il lenzuolo. Ed in ginocchio lì vicino, che stringe quella testolina fra le mani e la bacia e la carezza come se voglia ritornargli la vita, c'è la mamma; ha gli occhi gonfi e rossi, ma le lacrime non ne ha più: le ha versate tutte. «*Maria, c'è qui padre Girolamo che passa per la carità, volete che glielo diciamo?*». «*Oh, sí! Se fosse venuto a benedirvi questo povero figliolo...*». Glielo dicono. Padre Girolamo è sulla porta. Entra, posa la bisaccia in quel cantuccio e: «*Buona donna - dice - state allegra e ringraziate il Signore, perché il*

vostro figlio dorme». E si avvicina al lettuccio, piega le ginocchia a terra e prega come sa pregare soltanto lui. Poi prende fra le sue la manina bianca del piccolo morto e gli dice: «*Alzati su, figliolo!*». E quello si alza a sedere sul letto, si struscia gli occhi come fanno i ragazzi alla sveglia del mattino, poi getta le braccia al collo della mamma sorridente. «*Ve lo dicevo che dormiva il vostro figliolo, ve lo dicevo*». Ma quella con la gioia negli occhi e la bocca senza parole, si getta a baciargli la sottana, mentre egli esce, la bisaccia a tracolla, a riprendere la via.



Come scordarla?

La devozione a Maria fu una delle distinzioni più luminose di padre Girolamo. Fu una delle cure sue più assidue quella di insegnare ai suoi piccoli orfani l'amore alla loro Madre del Cielo. Ovunque. Ai crocicchi delle vie, che, se non hanno sempre il sorriso del sole, hanno però sovente quello d'una dolce Madonna, egli sostava sempre per il saluto di un'Ave Maria, quando passava, solo, con la bisaccia sulle spalle. Ma se aveva con sé i suoi ragazzi, allora si facevano, lì nella strada, una bella cantatina; ed erano note così soavi e devote, che la gente si commuoveva e sentiva la voglia di essere più buona. Qualcuno anche si voltava e si strusciava gli occhi per asciugare una lacrima furtiva. Le chiese ed i santuari mariani, incontrati sul suo cammino, ricevevano sempre il tributo di amore e di riconoscenza che quella anima santa, anche per un istante solo, non sapeva negare a Colei che l'aveva messo sul cammino diritto. I pittori l'hanno rappresentato così: ai piedi di Maria, che, fra una schiera di angeli ridenti, si stringe al seno il dolce Bambino benedicente, san Girolamo, padre degli orfani

e della gioventù abbandonata, con le mani tese verso l'alto ad offrire alla beata signora il dono del ringraziamento e dell'amore. Nel giorno, durante le ore del lavoro, tutta la casa risuonava delle voci argentine dei fanciulli che cantavano lodi a Maria.

Cantavano alternativamente in due cori il santo rosario, tutti insieme il Pater di ogni decina, e vi aggiungevano, infine, con alterna melodia le litanie della Madonna. Se entrava qualche persona a visitare la casa, l'accoglievano con il saluto festoso dell'Ave Maria. Pareva che la buona Mamma degli orfani fosse per casa e ognuno la



chiamasse accanto a sé e la godesse vicina. Tutte le stanze e i laboratori echeggiavano del giocondissimo canto, che era un paradiso, e chi ci passava dappresso, a udirlo, provava nel cuore un sentimento devoto di letizia spirituale.

E se ne andò così...

Sono gli ultimi giorni di gennaio del 1537. In tutti i paesi della Valle di San Martino si è diffusa la peste. Anche a Somasca c'è prima un colpito, poi due, poi tre, poi... non val la pena contarli, se non per andare a confortare; ce n'è per tutte le case.

Padre Girolamo scende dal suo eremo, si prodiga di giorno e di notte; di giorno per assistere e di notte per seppellire i morti appestati.

La lavanda dei piedi

Si era ai primi di febbraio. Tornò a casa dopo aver seppellito un orfanello, che gli tremavano le gambe. Aveva il volto acceso e i brividi della febbre. Fece chiamare subito i figlioli che erano su, alla Valletta; li fece sedere tutti attorno, si cinse ai fianchi un panno bianco e con un bacile colmo d'acqua passò davanti a ciascuno a lavargli i piedi, e li asciugò e vi depose un bacio. Era la sua fine. Come Gesù, che volle, prima di morire, lavare i piedi ai suoi. Non ce la faceva più. Letti non ce n'erano più per accoglierlo. Si offrirono della buona gente di Somasca, certi signori Ondeï, che gli cedettero un lettuccio in una stanza larga come un fazzoletto.

La croce vermiglia

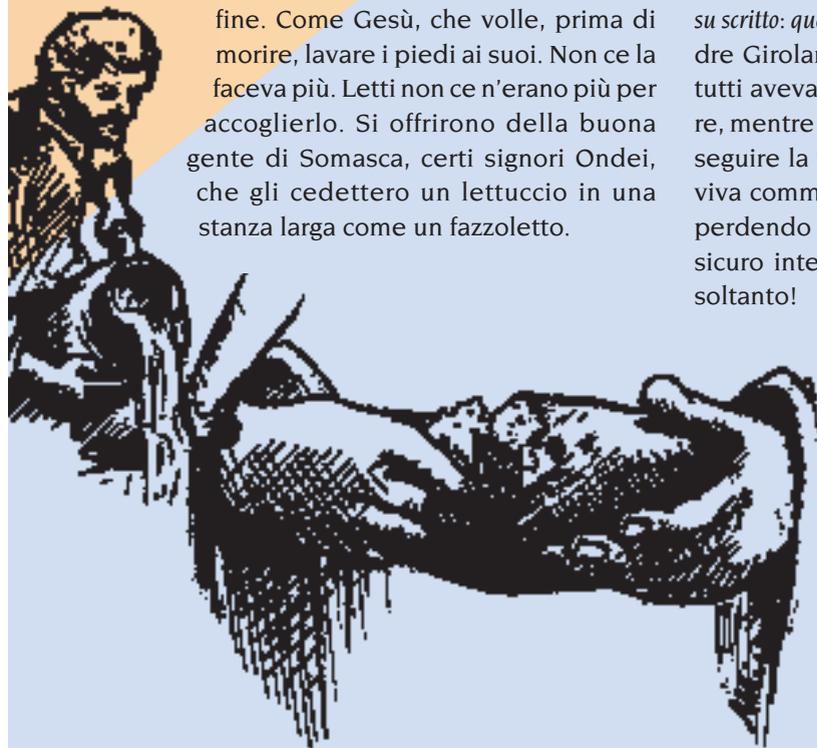
Prima di coricarsi padre Girolamo prende, con mano tremante, un pennello intinto nel rosso, s'avvicina vacillando alla parete di fronte e vi traccia lentamente una grande croce con largo gesto; poi, contento, si adagia sul suo giaciglio. Ma i suoi occhi sono ancora là, sempre a quella parete, su quella Croce, conforto e luce delle ultime ore. Come era stata, del resto, anche durante la vita.

Visione di gloria

Pochi giorni prima un orfanello ebbe un'esclamazione di gioia affermando pubblicamente: «*Ho visto una splendida sedia in Cielo con su scritto: questa è la sedia di Girolamo Miani!*». Padre Girolamo zittì l'innocente fanciullo, ma tutti avevano ben capito. Ora, mentre muore, mentre raccomanda agli orfani e a tutti di seguire la via del Crocifisso, alle lacrime di viva commozione si unisce la certezza che, perdendo un padre sulla terra, avranno un sicuro intercessore presso Dio. E non essi soltanto!

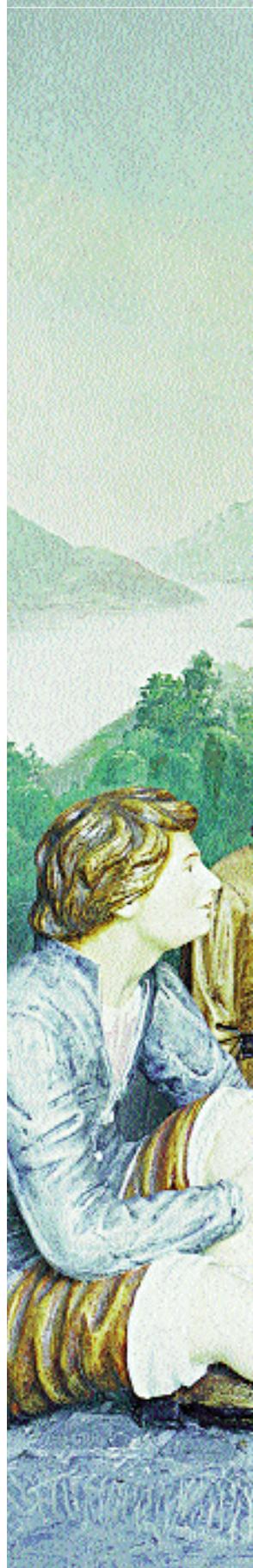
Il testamento spirituale

«*Esortava tutti a seguire la via del Crocifisso, disprezzare il mondo, amarsi l'un l'altro, avere cura dei poveri, e diceva che chi faceva tali opere non era mai abbandonato da Dio*»
(Anonimo, 1537).



«Mi mancherebbe il tempo se volessi narrare ad una ad una tutte le sue opere di misericordia cristiana. In esse consumò tutti i beni che possedeva. Si ritirò dagli affari, depose l'abito civile, indossò un vestito di panno grezzo, color giallastro con mantellino, calzò scarpe grosse. Scelse alcuni fanciulli incontrati mentre andava mendicando e, presa una bottega vicina alla chiesa di san Rocco, vi aprì una scuola così originale che nemmeno Socrate con tutta la sua sapienza fu mai degno di vedere. Mi mostrava il suo lettuccio così angusto che assomigliava più ad un sepolcro che ad un letto. Era uno spettacolo edificante in tempi corrotti da tanti vizi vedere un nobile veneziano, vestito alla rusticana, in compagnia di molti poveri andare per le campagne a zappare, tagliare miglio e compiere altri lavori del genere. Credo che fosse giunto all'età di cinquantasei anni, dodici dei quali aveva speso in una vita austera e cristiana, quando piacque al benignissimo Dio, il quale dona eterni beni per piccole fatiche, di chiamarlo alla patria celeste. Esortava tutti a seguire la via del Crocifisso, a disprezzare il mondo, ad amarsi l'un l'altro ed avere cura dei poveri; assicurava che coloro che compiono tali opere non sono mai abbandonati da Dio».

(Anonimo)



La casa di tutti

La parrocchia non è una struttura, un territorio, un edificio:
è la Chiesa presente tra le case degli uomini

La parrocchia somasca di san Francesco al Campo vive un periodo di grosse novità. Nell'ottobre scorso, mons. Severino Poletto, cardinale di Torino, ha affidato ai somaschi anche la cura pastorale della parrocchia contigua di san Maurizio Canavese. Tale evento offre la possibilità di una collaborazione concreta e più incisiva nel tessuto ecclesiale e sociale del territorio. L'assunzione della nuova parrocchia, è stata letta come prezioso segno dei tempi, ricordando la particolare sensibilità ecclesiale di san Girolamo: «*Ti preghiamo per la tua infinita bontà di riformare il popolo cristiano a quello stato di santità, che fu al tempo dei tuoi apostoli*». La parrocchia è il luogo in cui, grazie all'annuncio della Parola e l'amministrazione dei Sacramenti, cresce in santità la Chiesa, come popolo di Dio. È anche il luogo della comunione fraterna e solidale, da costruire ogni giorno. «*Sullo stile del nostro Santo, che i vescovi chiamavano per organizzare la carità nella loro diocesi, - af-*

ferma p. Adriano Serra - privilegiamo la dignità umana in diversi modi: ci occupiamo dei ragazzi a rischio di Casa Miani, promuoviamo l'animazione di numerosi gruppi adolescenziali e giovanili, visitiamo gli ammalati, prestiamo attenzione speciale alla situazione critica di alcune famiglie, aiutiamo i poveri e formiamo educatori cristiani capaci di assumere responsabilmente l'animazione di svariati settori della pastorale parrocchiale». La parrocchia risulta davvero una bella invenzione, perché, in fondo, è la casa di tutti: in essa tutti possono e devono sentirsi a casa loro. Nella parrocchia ognuno ha la possibilità di fare la scoperta fondamentale di essere amato da Dio e che Lui è Padre di tutti. Anche la responsabilità è di tutti, come afferma il Decreto sull'Apostolato dei Laici (n. 10): «*La parrocchia offre un luminoso esempio di apostolato comunitario, fondendo insieme tutte le diversità umane che vi si trovano e inserendole nell'universalità della Chiesa. I laici, in stretta unione con i loro sacerdoti, apportino alla comunità della*

Chiesa i propri problemi e quelli del mondo, nonché le questioni concernenti la salvezza degli uomini, perché siano esaminati e risolti con il concorso di tutti; diano, secondo le proprie possibilità, il loro contributo ad ogni iniziativa apostolica e missionaria della propria



Accogliere in casa propria

Il villaggio del fanciullo ha inteso proporre un modello di accoglienza che avesse un respiro culturale e profeticamente cristiano

A Martina Franca, cittadina di cinquantamila abitanti, in provincia di Taranto, proprio all'imbocco della Valle d'Itria, tra il verde e il bruno del terreno sassoso, biancheggiata dai trulli, caratteristiche costruzioni in pietra di forma conica, sorge il Villaggio del Fanciullo, di fianco alla splendida chiesa di Sant'Antonio dei Cappuccini.

La storia

La comunità somasca inizia la sua presenza nel 1961 quando viene chiamata a

gestire una grande struttura realizzata dal Comune negli anni '50, per accogliere orfani di guerra e bambini provenienti da famiglie economicamente disagiate. Numerosi sono stati i ragazzi che hanno trovato in essa una risposta per crescere e superare le difficoltà della vita. Quanti passi da quel primo esordio! La storia ci fa sapere che negli anni '70 la comunità decise di interrompere l'accoglienza istituzionalizzata, ritenendola non adeguata ai bisogni dei mi-

norì, passando così dall'istituto di massa al piccolo istituto di tipo familiare. Questo nuovo stile di relazioni, più personalizzato, avrebbe permesso di avere maggiore coscienza delle ferite che segnavano il vissuto dei ragazzi. Il Villaggio avviò l'accoglienza di minori in famiglia nel 1988, allorché due coppie con esperienza educativa e sensibilità al disagio accolsero l'invito a condividere il nuovo progetto ed a mettersi personalmente in gioco. Inizia così una collaborazione che, pur conoscendo alti e bassi, si andrà allargando e affinando sempre più, mettendo in luce la bontà della scelta operata dai religiosi e dalle famiglie, volendo portare qualcosa di nuovo anche nel modo di operare: si punta sul *lavoro di rete*, poiché ritenuto assai più efficace rispetto alla messa in gioco di famiglie isolate, scarsamente supportate dai servizi pubblici territoriali. Nel corso degli anni, l'esperienza ha incontrato una certa resistenza ad es-



sere accettata, configurandosi come una modalità di accoglienza innovativa rispetto a quella prevista da leggi e regolamenti regionali. Di contro, i Tribunali per i minorenni della Puglia si sono mostrati attenti e interessati alla nuova configurazione del Villaggio, ritrovandovi una buona risposta alle esigenze dei piccoli. Si è dovuto, infine, attendere il 2004 per arrivare ad una Legge regionale che desse infine riconoscimento legislativo a questa particolare forma di accoglienza familiare.

Il presente e il futuro

Oggi si continua con costanza sulla strada intrapresa, coinvolgendo famiglie e singoli che accolgano in casa propria, facendo affido quasi fosse una cosa naturale. Il cammino si è venuto strutturando così da puntare sempre più sulla sensibilizzazione, formazione e accompagnamento di chi accetta di dedicarsi all'affido; l'aspetto comunitario, inoltre, trova sempre più risalto. L'esperienza di Martina Franca, portata avanti fra tante difficoltà, insieme ad altre iniziative realizzate con il "MoVi" regionale e con le associazioni della "Rete Bambini Famiglie e Ra-

gazi al Sud", permette di affermare che il Villaggio, nel dare risposta al disagio di tanti ragazzi, ha inteso anche proporre un modello di accoglienza che avesse un respiro culturale e profeticamente cristiano: mettersi insieme per il bene dell'altro, farsi solidali e intessere relazioni capaci di accostare il prossimo. A fronte della cultura della delega, il corresponsabilizzarsi come volto attivo della carità cristiana, chiama in causa donne e uomini di buona volontà.

Nel rapporto religiosi-laici, è chiara la percezione che per la Congregazione somasca non si tratta solo di collaborazione dei laici alle opere, né tanto meno di

supplenza, ma di vita e identità, avendo come Fondatore un laico ed essendo nata nel contesto di un movimento essenzialmente laicale. All'interno di questa esperienza carismatica è nato in alcuni il desiderio di una certa forma di consacrazione laicale, che diventa arricchimento per la Congregazione e stimolo a perseguire con fiducia nuove strade, dove la multiforme attività del nostro apostolato è manifestazione della creatività dello Spirito, che ha pensato e voluto la famiglia somasca come insieme di persone e di identità diverse, ma accomunate dall'unico carisma.

villaggio.mf@tin.it

mettersi insieme
per il bene
dell'altro,
farsi solidali
e intessere
relazioni
capaci
di accostare
il prossimo





Nostre opere

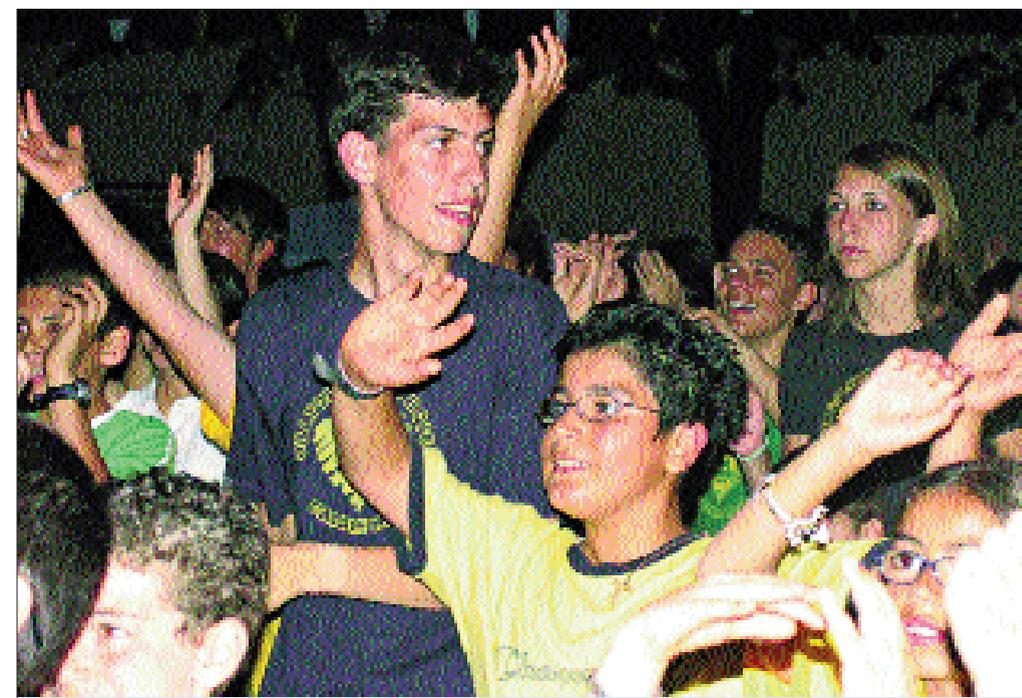
Giovani somaschi e ragazzi a rischio

Le due facce di san Girolamo

Da più di due anni nella nostra comunità sono giunti i padri Somaschi: una nuova realtà religiosa per la diocesi di Bari, per la città di Bitonto e soprattutto per la comunità parrocchiale di san Leucio. Noi giovani pensiamo che la realtà somasca ha un fascino tutto suo dovuto al suo fondatore, san Girolamo Emiliani. Un grande uomo che spende tutta la vita per i suoi ragazzi dimostrando che *«dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori»*, come dice una canzone di Fabrizio de André. Infatti, ci sono real-

tà materiali preziose a cui ci si aggrappa ferocemente, ma sono cose fredde come pietre, incapaci di dare vita. Ci sono invece realtà semplici e quotidiane capaci di generare e nutrire. I fiori, o meglio le gioie, nascono paradossalmente dal letame, ossia dalla povertà, dal distacco, da ciò che sembra scarto per il mondo ed è invece dotato ancora d'energia. Noi abbiamo troppo ed è per questo che non siamo più capaci di pensare in grande, sognare, sperare, progettare e soprattutto ascoltare: ascoltare la voce

di chi cerca amore, ascoltare l'urlo silenzioso di chi è solo con se stesso. Aprirsi all'amore è pericoloso! Per questo rimaniamo, spesso, indifferenti al prossimo che ci tende la mano e ci comportiamo come il sacerdote della parabola che vedendo l'uomo ferito sul ciglio della strada prosegue il suo cammino. Come Girolamo, non dobbiamo badare al sacerdote, ma prendere esempio dal Samaritano. Il suo come il nostro Dio, è il Dio dell'Amore che ci chiede di osare per amore e di considerare che la nostra vita deve essere la risposta all'esigenza di un popolo. Siamo corresponsabili gli uni degli altri, perché riceviamo la vita dentro un popolo e in relazione con gli altri. Le varie chiamate allora sono sempre per gli altri, per i bisognosi e per le necessità dei fratelli. Diceva Don Alberrione: *«immensi sono i bisogni dell'umanità, ma le opere si fanno solo se ci sono le persone»*, ovvero uomini e donne disposti a donarsi per gli altri. Quanto faticiamo ad



accettare l'altro: invece di accoglierlo come una ricchezza lo etichettiamo, considerandolo un potenziale pericolo. Arroccati sulle nostre pseudo-verità e sicurezze, abbiamo paura di metterci in gioco, di aprirci all'alterità e di accettare la sfida del dialogo. Con questo spirito noi giovani abbiamo accettato la proposta dei religiosi somaschi di sostenere il progetto comunale "Incontrarsi nella comunità", come impegno a confrontarci con la devianza minorile che sta prendendo piede nel nostro paese. Da sempre sapevamo che questi ragazzi, difficili da gestire, avrebbero rappresentato una novità per noi, semplici animatori d'oratorio. Normalmente davanti alle novità, al non conosciuto e sperimentato si ha un po' paura, si è insicuri. È solo aprendosi con coraggio e coinvolgendosi in prima persona nella nuova esperienza che si può vincere ogni timore e pian piano acquistare sicurezza in se stessi. In questo senso l'esperienza ci ha fatto maturare, dandoci maggiore consapevolezza delle nostre potenzialità, dei nostri doni e dei nostri limiti. È stata la dialettica del confronto che ci ha cam-

biati: un confronto con noi stessi, con i ragazzi, con la realtà del nostro paese e soprattutto con l'ambiente in cui viviamo. Si sono incrociate storie diverse, nella condivisione di una piccola, ma intensa parte della giornata. A contatto con questi ragazzi abbiamo capito che oggi, come al tempo di Girolamo, c'è un mondo a parte nel nostro paese, un mondo fatto di bambini e ragazzi lasciati per strada con il loro destino tra le mani, dove spesso la parola famiglia è un'utopia; la società preferisce catalogarli come ragazzi a rischio, ma fa ben poco, perché pensa che c'è bisogno di grandi gesta per aiutarli e non ha ancora capito che hanno solo bisogno di un qualcosa che

tutti possono donare: amore! Sì, perché nessuno è così ricco da poterne fare a meno, né così povero da non poterlo donare. Tutto ciò si può spiegare con le parole di Benedetto XVI nell'enciclica *Deus caritas est*: «l'amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare. Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere e lasciar parlare solamente l'Amore», perché parlare d'Amore non è come far parlare l'Amore. La nostra grande speranza è che il progetto comunale "Incontrarsi nella comunità" diventi un cammino continuo con questi ragazzi e che sia ponte tra il loro mondo e la nostra città. A. R.



Vita e missione

a cura di Giusy Cogoni

Un posto in casa nostra



Capita spesso che, quando meno te l'aspetti, Gesù viene a bussare alla porta e ti chiede di essere accolto. E quando fai questa esperienza scopri, come scoprì san Girolamo cinquecento anni fa, che ogni persona è tempio dello Spirito santo e che quando vivi con questa consapevolezza, vivi la realtà del Corpo mistico. Alla fine scopri che nella vita, nulla è a caso.

Tempo fa, mentre noi Missionarie Figlie di san Girolamo della Comunità di Elmas (Cagliari), eravamo impegnate nell'imbiancare una parte della casa in collaborazione con i vo-

lontari, arriva un ragazzo a farci visita. Non è un ragazzo qualsiasi, è "un ex" dei padri, è un nostro figlio. La sua visita non è poi tanto inaspettata, visto che da quando è andato a vivere per conto suo ha sempre mantenuto i contatti anche con noi religiose. Da subito però ci rendiamo conto che non è una visita come le altre. È abbastanza agitato e preoccupato. Ha bisogno di condividere con noi le difficoltà degli ultimi tempi. Non tutto ci è chiaro, forse ha sperperato l'eredità che gli abbiamo dato, ma insieme ad un gruppo di volontari, deci-

diamo di dargli l'appoggio necessario. Quel giorno decide di rimanere ad aiutarci ad imbiancare, il rapporto inizia sotto una nuova luce: è sulla via del ritorno. Nei giorni successivi continua a farci visita e continua a condividere la sua vita passata con alcune di noi. Capiamo che più di tutto ha bisogno di un ambiente accogliente dove poter andare a vivere e di un lavoro con uno stipendio che gli permetta di pagarsi i debiti. Ci attiviamo immediatamente con l'aiuto dei volontari presenti in occasione della prima visita. Viene ospitato a casa di uno di loro e gli troviamo un lavoro nuovo e ben retribuito. Continuano le confidenze; iniziamo a capire la gravità di alcune sue scelte passate. Si mostra pentito e chiede a noi di aiutarlo a rinascere: vuole vivere una vita normale senza sotterfugi. La nostra disponibilità c'è, lui riesce a farsi apprezzare e stimare dal nuovo datore di lavoro e dal nuovo coinquilino, ma quando meno te l'aspetti, la giustizia umana viene a chiederti di pagare il conto. Poco importa se tu hai già capito di aver sbagliato, il conto si paga: dopo poco più



di un mese di nuova vita, il ragazzo viene arrestato per un reato commesso diciotto mesi prima. A noi viene subito in mente l'immagine del figliol prodigo: il ragazzo aveva già riconosciuto di aver sbagliato e si era già messo in cammino verso il padre. È la vigilia della festa dell'Immacolata. Anche questo non è un caso. Chiediamo alla Madonna di Bonaria di non abbandonare il ragazzo nel terribile impatto con la realtà penitenziaria. La notizia viene data al TG regionale, e rimbalza immediatamente nelle nostre case. C'è una mobilitazione generale tra i nostri amici e volontari. Diversi di loro ci chiamano per rendersi disponibili ad aiutarlo: troppo grande la discrepanza tra la nostra rappresentazione mentale del ragazzo e la descrizione dello stesso emersa dal servizio del cronista del TG. Ma lui non ha bisogno di un aiuto, ha bisogno di essere accolto a casa nostra, ha bisogno di una fissa dimora e chi garantisce per lui per poter chiedere gli arresti domiciliari. Convochiamo una riunione per valutare disponibilità e soluzioni.

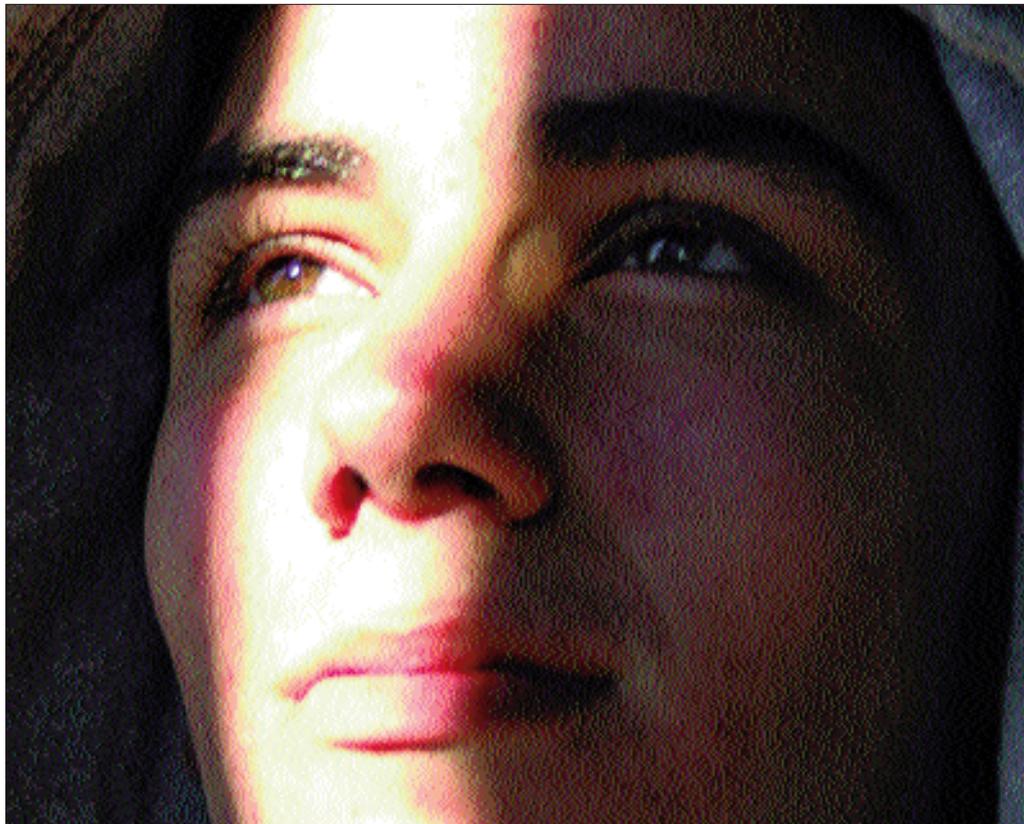
La riunione sta per finire, ma non abbiamo ancora trovato un luogo ideale: non ci serve solo una camera, c'è bisogno di un ambiente familiare sereno e ricco di relazioni affettive. L'ideale sarebbe una famiglia, ma troppo difficile gestire con dei bambini in casa lo stato di agitazione di un ragazzo chiuso in gabbia e il continuo controllo dei carabinieri. Ad un certo punto interviene un volontario dicendo: «io e mia moglie ci abbiamo pensato, a casa c'è un posto anche per lui: anche nostro figlio sarà contento». Il calore di questa famiglia in cinque mesi farà poi quel-

lo che qualsiasi terapia psicologica non avrebbe potuto fare in dieci anni. Il percorso giudiziale non è ancora finito, ma sicuramente è iniziato il percorso di rinascita ad una vita nuova come lui stesso mi ha scritto il giorno dell'anniversario dell'arresto: «sono contento anch'io per questa nuova vita che sono riuscito ad avviare grazie al vostro aiuto che mi ha dato la possibilità di permettermi questo». Anche noi, Missionarie di san Girolamo, siamo contente, perché questo nostro fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.

Silvia Carboni

'A casa nostra c'è un posto anche per lui'.

Il calore di una famiglia ha fatto in cinque mesi quello che nemmeno una terapia psicologica avrebbe potuto fare in dieci anni



Nostra storia

a cura di Renato Ciocca

Il fascino di un santo



San Girolamo non finisce mai di stupire:
se lo conosci,
in qualche modo lo segui e lo ami

LIA FOGGETTI;
San Girolamo,
terracotta

È capitato a tante persone: giovani pieni di entusiasmo, coniugi, sacerdoti secolari, militari in cerca di un servizio più umano alla Patria: ed è capitato anche a lei! Ma chi è questa lei? È una donna semplice nel vestire, nel parlare, nel camminare, oserei dire elegante nella sua non eleganza. Non particolarmente fine nei lineamenti, le mani poco curate, ma gli occhi... gli occhi si accen-

dono ogni volta che parli con lei di arte, di san Francesco. Sì, perché è originaria di quella terra bellissima che è l'Umbria. Terra verde smeraldo che confina col cielo turchino e ti fa sentire fratello di santi. E le sue mani trascurate, quando dalle materie più umili fanno nascere forme ricche di colori e di tristezza, allora diventano armoniose e danzano la danza dell'arte. Trasformano velocemente

tutto quello che sfiorano. Carta da giornale, tela, creta, cera, cartone da pacchi si animano quasi d'incanto e narrano la melanconia della vita che trascorre inesorabile lasciando dietro di sé i segni del dolore e della morte. Ha girato il mondo per mostrare in tutte le sue sfaccettature la tristezza dell'uomo moderno raramente mitigata dalla dolcezza di un sorriso. Ha esposto a Parigi, Toronto, Tokio, Los Angeles, Tunisi, Quebec City...

Ora vive a Rapallo. È Lia Foggetti. Anche lei non conosceva Girolamo Miani. Un giorno le capitò un incontro che terminò con il dono di una breve biografia del santo. La divorò la notte stessa e rimase folgorata all'istante. Affidò con prontezza ad una lettera le sue impressioni e i suoi sentimenti: «il libretto avuto dalle sue mani è stato per me un mattone di fuoco. Mi creda, l'ho letto male, accecata dal pianto fatto di gratitudine e di rabbia. Ho trovato un fratello, un fratello come Francesco d'Assisi, un mio fratello che avrei potuto conoscere prima, prima, ma che



ora non lascerò più. Ora lavorerò su lui e per lui, semplicemente. Mi basterà una croce rossa disegnata sulla parete, l'essenziale della nostra esistenza». Parole sgorgate dal cuore e tipiche dell'ardente misticismo umbro. E dalle parole è passata subito ai fatti. La gioia della scoperta di un fratello si è materializzata in un busto del Miani realizzato in creta. La creta è la materia di cui Dio Creatore si è servito per plasmare il primo uomo. L'artista che la lavora con le mani si avvicina a Dio perché con il suo spirito creativo estrae dalla terra informe una figura e con il soffio dell'arte la vivifica. In qualche modo anche l'artista trasmette alla sua creatura una parte della sua personalità. In questa opera la Foggetti ha saputo cogliere e fondere due aspetti fondamentali della personalità del Miani: il suo ardente misticismo e la sua fervente carità verso il prossimo. Dal volto del Santo traspare lo splendore dell'anima a contatto con Dio nelle lunghe notti passate in preghiera all'eremo di Somasca, in ginocchio davanti al Crocifisso, fino all'ultimo sguardo velato dal dolore, fisso sulla croce vermiglia. Dalle sue labbra esce, come in un sospiro, la sua più

dolce e familiare invocazione: «Dolcissimo Gesù non essermi giudice, ma salvatore». I suoi occhi manifestano un sorriso appena percepibile che prende corpo dall'intimo del suo spirito; uno spirito che gioisce e che pregusta la certezza di essere amato per sempre da Dio. Sono rivolte al cielo; anche le mani deformi per il troppo lavoro si innalzano verso l'alto e parlano dell'amore operoso verso il prossimo: dei morti appestati seppelliti nottetempo, degli orfanelli mondati dalla scabbia e dalla tigna e accarezzati con cuore di padre, delle

messi falciate per aiutare i contadini sfiduciati, delle piaghe curate, dei pani moltiplicati per sfamare i suoi bimbi, dei colpi battuti sul petto per chiedere perdono, di quella croce vermiglia tracciata con mano incerta: l'essenziale della sua e nostra esistenza. Una vita condensata in uno sguardo e in due ruvide mani. Un messaggio di speranza in un mondo dove trionfa il dolore, l'emarginazione, la morte. Lia Foggetti, incontrando il Miani, ha scoperto che la sua missione non è ancora finita. □

LIA FOGGETTI;
San Girolamo
liberato,
olio su tela

San Girolamo
e la Vergine,
olio su tela



Il lavoro, pilastro della formazione

Una bottega per gli orfani

Lasciato il castello di Quero sul Piave, Girolamo ritornò a Venezia con l'idea di abbandonare ogni forma di attività politica e darsi completamente a Dio. Ebbe amorevolmente cura della cognata, vedova di Luca, e dei nipoti. Amministrò senza alcun utile personale il commercio della lana di loro proprietà e maturò una radicale trasformazione spirituale. Decisivo fu l'incontro nel 1527 con

il vescovo Giampietro Carafa (il futuro Paolo IV), Gaetano Tiene e i primi Teatini, approdati a Venezia dopo essere scampati al sacco di Roma. Essi lo trascinarono in una travolgente attività per gli altri quando, durante la gravissima carestia dell'anno seguente, una folla di contadini affamati si riversò in città. Sfamò, vestì, ospitò il maggior numero possibile di poveri, vagando di notte per assistere gli infermi e seppellire i cadaveri abbandonati. In una baracca allestita dal governo veneziano accolse e soccorse un mondo cosmopolita di miserabili derelitti provenienti dalla laguna, dalla terraferma, dalla Schiavonia: centotré poveri nei quali il Miani riconobbe e servì Gesù Cristo. Superata l'emergenza, provvide ai fanciulli orfani mendicanti, rilevando una *bottega* in prossimità di san Basilio e poi san Rocco. Istituiti per loro un'opera di assistenza e di lavoro, mentre realizzava una comunità modellata sulla Chiesa dei tempi degli Apostoli. Scelse la povertà assoluta, con una donazione ai nipoti di tutti

i suoi beni per seguire Cristo, rispondendo all'invito: «Se vuoi essere perfetto, và, vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi». Non fu mai sacerdote. Mentre era al servizio degli Incurabili, dal Carafa fu mandato a Bergamo per realizzare opere analoghe a quelle veneziane. Raggiunse la città con un gruppo di orfani nella primavera avanzata del 1532. Bruciando della carità divina, volle unire a Dio il maggior numero possibile di cristiani, incominciando dai bambini orfani, orfane, vergini e prostitute convertite. Nacquero scuole religiose, fondate sul lavoro, la devozione e la carità. Il lavoro era uno dei tre pilastri che sorreggevano la formazione dei ragazzi. Dopo aver appreso i primi rudimenti erano collocati a padrone con strumento notarile, che tutelava l'apprendistato di un mestiere. Accanto al lavoro, gli orfani imparavano a leggere e a scrivere e quel minimo di nozioni necessarie per l'inserimento dignitoso nella vita sociale. L'esempio della santa vita del Miani fu contagioso: coinvolse sacerdoti e laici ad



unirsi con lui a Cristo nella Compagnia dei servi dei poveri. Essa fu denominata dal popolo "I poveri del Miani", fondata a Bergamo nel 1532: una confraternita senza voti, senza un superiore, in cui la povertà evangelica radicale e il servizio agli orfani rendevano visibile la consacrazione a Cristo. Parallelamente fondò una confraternita femminile per l'assistenza delle orfane e alle convertite. L'amministrazione economica delle opere la demandò a un gruppo di cittadini. Come un incendiario diede vita alla congre-

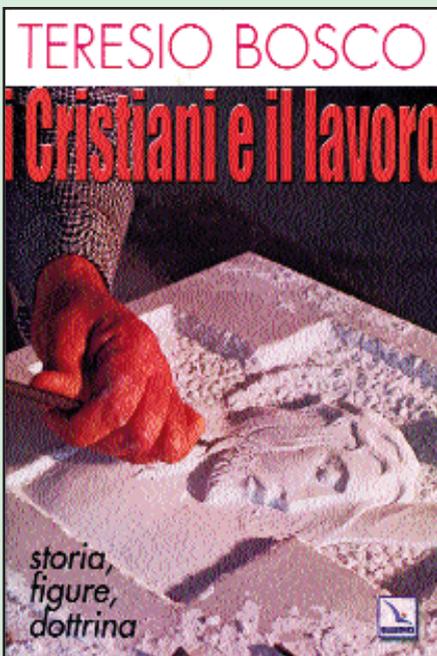
gazione di orfani a Somasca, Milano, Como, Pavia e Brescia. Da questa compagnia che nasce prima del Concilio di Trento, avrà origine nel 1568 la Congregazione dei padri Somaschi.

Un rozzo sasso per letto

Somasca, un paese sul confine tra Venezia e il ducato di Milano, divenne per lui e per i suoi compagni il luogo della pace. Qui trascorse gli ultimi mesi della sua vita dedicandosi al lavoro nei campi con gli orfani e i contadini, alla evangelizzazione della gente, alla penitenza flagellandosi e dor-

mendo sopra un sasso rozamente ridotto a forma di letto, e alla contemplazione di Dio nella solitudine di una grotta. Contratta la peste mentre assisteva i colpiti dal male, morì in pochi giorni nella notte tra il 7 e l'8 febbraio 1537. «Pareva che avesse il paradiso in mano per la sicurezza sua - scrisse un testimone -. Faceva diverse esortazioni ai suoi e sempre con la faccia così allegra e ridente che innamorava e inebriava dell'amore di Cristo chiunque lo guardava». La sua preghiera preferita era: «Dolcissimo Gesù, non vogliate essermi giudice ma salvatore». □

In libreria



I CRISTIANI E IL LAVORO

Storia, figure, dottrina

Teresio Bosco - pp. 160, LDC, 2006

A cura della CONFAP e degli enti religiosi ad essa associati, esce questo volume che ripercorre la storia di operosità e di pensiero costruita dai santi dediti all'amore del prossimo che lavora. Due elenchi di santi o quasi santi coprono il periodo degli ultimi cinque secoli, con i due acuti momenti dell'inizio del *libero mercato e libero commercio* del '500 e della rivoluzione industriale, a partire dalla metà del '700. Un'ultima parte, la dottrina sociale della Chiesa, riassume gli interventi principali di Leone XIII e Giovanni Paolo II, nonché di Benedetto XVI con la sua prima enciclica. Viene infine riportato il capitolo sul lavoro del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, curato dall'organismo vaticano *della giustizia e della pace*. Preziose risultano le schede su ciascuno dei santi chiamati a umanizzare il lavoro e a prendersi cura di coloro che spesso dal lavoro erano schiacciati.

Tra esse, quella di san Girolamo Emiliani, con dati aggiornati alle ultime ricerche e alla più sicura ricostruzione della sua vicenda di fondatore.

C'era una volta



«Le storie di un tempo incominciavano così. E allora, affidandomi ai ricordi di una sessantina d'anni fa, torno a quel c'era una volta il collegio Treviso di Casale Monferrato. Lo varcai che ero ragazzino di una decina d'anni, accompagnato dal babbo che conosceva evidentemente qualche somasco. Pensò di mettermi in collegio come semiconvittore e mi ritrovai a dover studiare, volente o nolente, con un prefetto che guardava tutti da sotto un paio di occhiali con spesse lenti. Mio padre e mia madre, impegnati fortemente nella vita ecclesiale, furono aiutati dai presbiteri di quel tempo a farmi diventare un uomo e un buon cattolico. Sulla mia strada ricordo tanti padri somaschi, che mi hanno

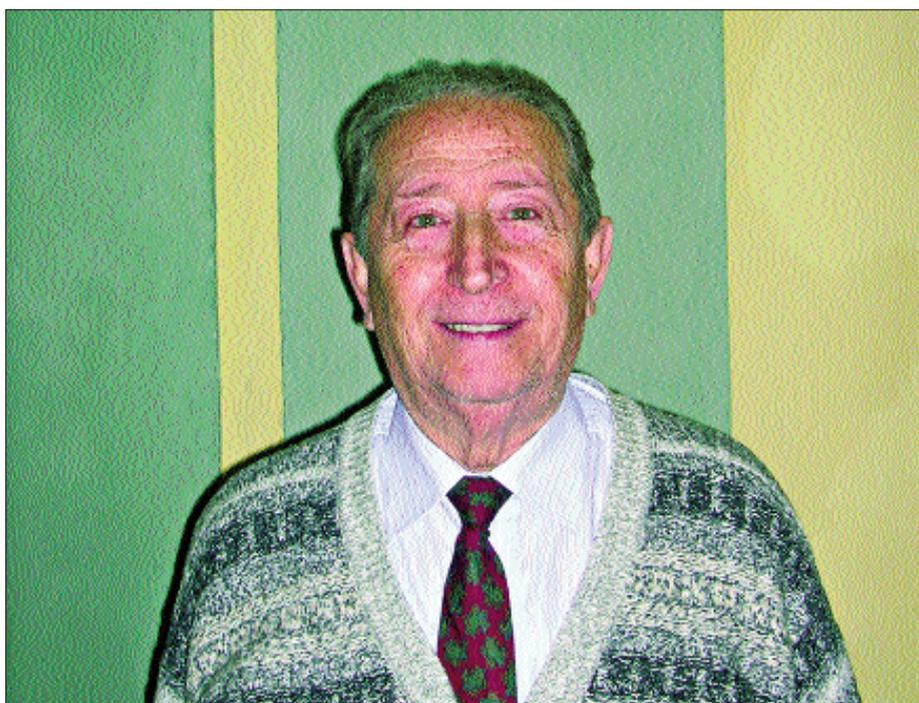
aiutato a crescere. Ricordo il rettore p. Frumento, che aveva come intercalare una frase che non ho dimenticato: "occhi a me", e poi un altro rettore, il caro amico p. Bianchini, che mi voleva molto bene. E poi Blangero, Landini, Cocino, Baravalle, Vacca, Bosso, Vaira, Capra, Massaia...».

Con gli occhi lucidi e tanta nostalgia in cuore, lascio che prosegua spontaneamente il suo racconto. «Ho tenuto nel tempo i fili dell'amicizia e della riconoscenza. Ormai alle soglie dei settantacinque anni, come vecchio giornalista pubblicista, continuo a scrivere per giornali cattolici. Ho tenuto cari tutti i numeri di Vita Somasca, non me ne manca nessuno. Rivedo volti amici e le co-

partine realizzate anche a casa mia da p. Natalino Capra. Con lui ci fu un'amicizia speciale, legata alla comune passione fotografica. Mi insegnò a fotografare, a stampare, ad amare la fotografia, che mi tornò utile anche nel lavoro futuro. Lo andai a trovare anche al Villaggio della Gioia di Narzole e poi volò in paradiso, troppo presto».

Chi parla è Luigi Busto, nato a Casale Monferrato nel 1932. Suo babbo Emilio, dopo alcuni anni di ginnasio passati in seminario, aveva scelto la vita del matrimonio. Impiegato alla Procura della Repubblica della città, aveva sposato mamma Letizia, una donna bella e dolcissima. Entrambi impegnati nella vita della chiesa, hanno operato nell'Azione Cattolica e nella San Vincenzo. Sua mamma, pur con tre figli (Luigi, Pier Paolo e Giovanni) ha sempre lavorato nel volontariato cattolico: ogni forma di bene l'ha sempre attratta.

«A Natale e a pasqua si pranzava in casa con tanti poveri; mamma e papà mi portavano con loro a visitare alcune famiglie bisognose alle quali si portavano pacchi di viveri e si pagavano alcune bollette della luce. Io sono cresciuto serenamente. Frequentavo l'oratorio del sacro Cuore retto dai salesiani, dove c'era la mia parrocchia. Poi iniziò l'avventura con i somaschi. Ne conobbi molti, e con i padri Bianchini, Landini, Bianco, Ca-



pra, Massaia e Vacca, mi legai maggiormente. Padre Pio Bianchini fu il mio direttore spirituale e penso sia stato colui che maggiormente ha segnato la mia vita adolescenziale. Lo rividi anche sull'Aventino di Roma e qualche volta tornò a Casale Monferrato per i ritrovi degli ex. A questi incontri conobbi anche i "pezzi grossi" come p. Pierino Moreno, p. Mazzarello e p. Luppi. Nel 1971 rividi anche l'arcivescovo di Reggio Calabria mons. Giovanni Ferro, che fu il primo rettore del Trevisio, con i padri Camia, Cocino, Bergese, Vaira ed altri ancora».

Gli chiedo se san Girolamo, fondatore dei padri somaschi, ha influito in qualche modo nella sua vita. «Con un gruppo di una quarantina di giovani, negli anni sessanta, fondammo un centro sociale che chiamammo Federico Ozanam e che inserimmo in una vecchia caserma dimessa, ricettacolo di gente povera, immigrata, senza tetto e con loro anche lenoni e prostitute. Fu una bellissima esperienza che durò una quindicina d'anni e che ci mise di fronte a mille problemi. Dal nostro gruppo forgiato da questo impegno, uscirono un prete, mio fratello Pier Paolo, ora direttore della Caritas a Casale, un diacono e una suora. Trovavamo posti di lavoro per disoccupati, davamo pane e denari, ricevendo in maggior misura. Amicizia compresa».

Luigi Busto ha due figli, Maurizio sposato con Elisa e pa-

dre di due ragazzi e Alberto sposato con Caterina e papà di Elena. Ci tiene a sottolineare: «Sono due bellissime famiglie che camminano nel solco che i "vecchi" hanno tracciato ed additato». Lui invece, nel 2009, celebrerà le nozze d'oro con la sua amata moglie Maria Rosa. Gli dico di iscrivermi da subito nella lista degli invitati, non vorrei mancare a quell'appuntamento.

Infine, mi dice: «da troppo tempo il collegio Trevisio, fondato da Andrea Trevigi nel 1623, ha perso i padri somaschi e così i ricordi si sbiadiscono sempre più. Ma a loro va un grazie senza fine, per aver seminato anche nel mio orticello,

semi buoni, che mi auguro abbiano dato buoni frutti».

Gli chiedo un ultimo messaggio.

«Invito tutti ad essere testimoni del Vangelo nel vissuto di ogni giorno. Noi siamo la Chiesa, dobbiamo essere la brezza dello Spirito, dobbiamo essere onesti in un mondo che ogni giorno perde sempre più quei valori che i padri, naturali e spirituali, ci hanno insegnato; dobbiamo essere esempio per i nostri figli, perché continuino a loro volta a tenere la via maestra».

A questo punto, non mi rimane altro che dirgli: «grazie, Gigi, per la tua amicizia coltivata e mantenuta nel corso degli anni e per la tua sincera testimonianza».

Ho tenuto nel tempo i fili dell'amicizia e della riconoscenza

Ormai alle soglie dei settantacinque anni, come vecchio giornalista pubblicitario, continuo a scrivere per giornali cattolici

Ho tenuto cari tutti i numeri di Vita Somasca, non me ne manca nessuno



Flash da...



Villa san Giovanni (Reggio Calabria)

La comunità parrocchiale dell'Immacolata ha celebrato il 22 dicembre scorso il 50° anniversario di ordinazione sacerdotale di p. Ernesto Germanetto. La celebrazione eucaristica è stata presieduta da SE. mons. Vittorio Mondello, arcivescovo metropolitano di Reggio Calabria. Numerose le autorità pre-

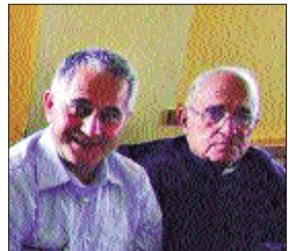
senti, gli amici e i confratelli di p. Ernesto. L'Amministrazione comunale gli ha dedicato un concerto di musica sacra. Il sindaco gli ha conferito l'onorificenza dell'iscrizione all'albo d'onore della città e la consegna simbolica delle chiavi come segno di gratitudine, riconoscenza ed amore.



Zetaquira (Colombia)

Nel minuscolo villaggio di Juragambita, sulle propaggini della cordigliera orientale delle Ande, il 7 gennaio, padre Rafael Antonio Gómez Arias, ha celebrato il 25° anniversario di ordinazione sacerdotale. Numerosi i partecipanti, soprattutto la gente semplice e campesina del posto, a significare che la

vocazione è come un seme gettato in una comunità che nasce e si sviluppa grazie al concorso di tutti. Attualmente p. Rafael Antonio, in qualità di preposito provinciale, è responsabile della Provincia Andina, animando le nuove comunità sparse per il vasto territorio colombiano ed ecuadoriano.



Narzole (Cuneo)

Commovente e molto significativo è stato l'incontro degli ex allievi svoltosi l'ottobre scorso al Villaggio della Gioia di Narzole. Una gioiosa giornata tra amici, densa di ricordi e scambi di esperienze. La settantina di partecipanti è stata rallegrata dalla graditissima presenza di p. Luigi Boero. Entusiasta pro-

motore di tale iniziativa, che si ripete da diversi anni, è il signor Brunet Mauro (*brunet-mauro@alice.it* - 0165844911), residente in Courmayeur, che da queste pagine invita vecchi e nuovi ex allievi a non mancare all'appuntamento di quest'anno: prima domenica di ottobre 2007.



Bogotá (Colombia)

Il 2 dicembre scorso, nella parrocchia Nostra Signora di Guadalupe, p. Juan Carlos Gómez Quitián, è stato ordinato presbitero. Il novello sacerdote, 28 anni, membro della Provincia Andina, ha fatto suo il motto di san Girolamo: «con loro voglio vivere e morire». Dedicherà la sua vita nel campo della gio-

ventù a rischio, con i ragazzi di strada, gli orfani, i tossicodipendenti e i ragazzi svincolati dal conflitto armato.

Nella stessa occasione, in un clima festoso e di grande partecipazione di parenti, amici e conoscenti, il religioso John Jesús Jiménez Erazo, ha ricevuto l'ordinazione diaconale.



Dharmaram – Nalgonda (India)

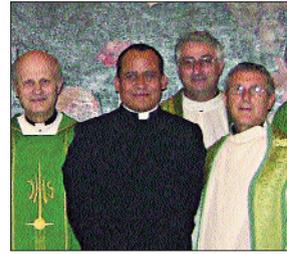
Il 28 dicembre scorso, il p. Joseph Ravi Bandanadham, del Commissariato dell'India, è stato ordinato presbitero con la partecipazione festosa di numerose persone, parenti e amici e confratelli somaschi. Durante la celebrazione presieduta da mons. Govindu Jiji, vescovo di Nalgonda, non sono manca-

te le danze tipiche folcloristiche secondo la cultura locale. Al sacerdote novello auguriamo un apostolato fecondo in terra indiana, in mezzo a tanta gioventù a rischio, testimoniando, sull'esempio di san Girolamo, che Dio è un padre buono che ama tutti, soprattutto i piccoli, i deboli, gli ultimi e i poveri.

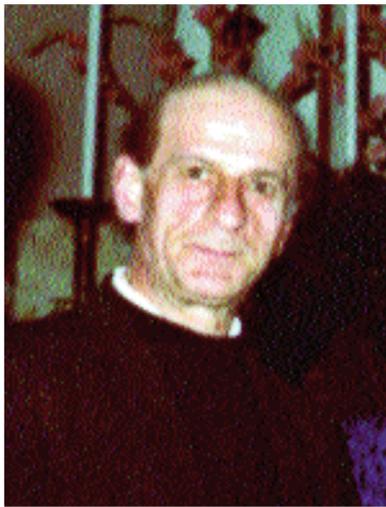
Houston (Texas)

Il 14 gennaio, nella chiesa dell'Assunta, dopo tanti anni di attesa e di speranza, si sono visti i primi frutti della presenza somasca negli U.S.A.. Il nuovo membro dell'Ordine si chiama Romualdo López Delgado e ha emesso la professione perpetua. Confratelli, amici, parenti e conoscenti hanno parte-

cipato a questo evento. La professione di Romualdo, messicano di origine, è il fiorire di una speranza messa a dura prova da tanti anni di lavoro e di semina: il cammino è ormai tracciato perché altri possano seguirne le orme per dare nuova vita alla fondazione USA dei padri somaschi.

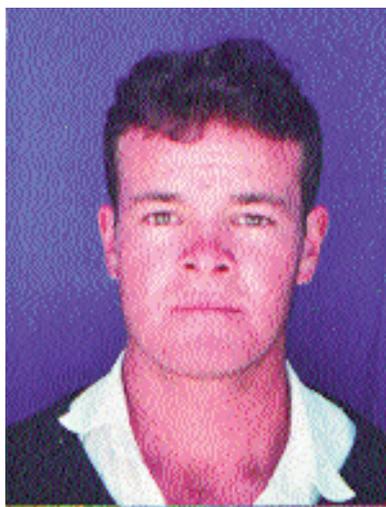


In memoria



Padre Giuseppe Casati

Il Signore lo ha chiamato, il 18 dicembre scorso, all'età di 85 anni. Uomo di vera cultura, appassionato di letteratura, teatro, arte, musica lirica e sinfonica; ma pure interessato alle novità più recenti. Tutto però sapeva sottoporre al suo spirito critico: sensibile, competente, caustico se necessario, personale, mai incline alle mode correnti. Nella sua fede mostrava la semplicità degli umili di cuore, quasi una ingenuità infantile, quella dei piccoli del Vangelo. Con la professione religiosa si era pienamente affidato alla volontà del Padre. Come sacerdote, ha svolto la sua missione predicando la Parola nelle affascinanti lezioni del suo insegnamento nei nostri seminari, nel collegio Gallio e in altri collegi della Lombardia; poi più direttamente come pastore d'anime in zone socialmente disagiate. Ha sperimentato l'ora del Getsemani, vissuta nel contrasto tra l'accettazione della volontà del Padre e la malattia, particolarmente faticosa per uno spirito attivo e pieno di risorse. Finalmente la resurrezione e l'ingresso nella vita nuova senza fine.



Fratel Eliéser Esteban Estupiñán

Il 28 dicembre scorso, in un clima festoso, circondato da tanti confratelli somaschi, parenti e amici, pronuncia la formula della sua professione: «*Nella ferma volontà di offrirmi totalmente a Dio, che mi ha chiamato a seguire più da vicino Cristo, ad imitazione di san Girolamo, per sempre, faccio voto di castità, povertà e obbedienza. Il Signore accolga questa mia offerta*».

Originario di Guicán (Colombia), giovane religioso della Provincia Andina, stava portando a termine i suoi studi di teologia: un anno e mezzo dall'ordinazione sacerdotale. Cinque giorni dopo, il 3 gennaio, avverte un dolore intenso; non può ricevere aiuto medico opportuno nel centro di salute del suo paesello sulle Ande a 3000 metri d'altezza. L'ospedale più vicino si trova a tre ore, su e giù per le strade strette delle sue montagne. Lungo il cammino sopraggiunge la morte. D'animo generoso, disponibile e gioviale: perché Signore lo hai chiamato a trent'anni, nel fiore della sua giovinezza? Però, sia fatta la tua volontà. Dal cielo, Eliéser, continua a regalarci il suo sorriso e il suo aiuto sincero.

Il film in testa

«*Sta ancora piovendo, non posso giocare al pallone... Dovrei farlo adesso oppure dopo il compito?... Mi sento triste... Che programma ci sarà stasera alla televisione?... Ho paura di mamma quando scopre che ho rotto il vaso di porcellana... Il babbo mi rimprovererà... È una cosa terribile essere rimproverati dal babbo... Mio fratellino mi ha proprio fatto arrabbiare...*». E così via.

Questo film si va continuamente proiettando non solamente nella mente di Pierino, ma di ogni persona.

Se in questo preciso istante, smettiamo di fare ciò che stiamo facendo e ascoltiamo quello che ci accade dentro, scopriremo che è in corso un monologo, un discorso che facciamo con noi stessi: si tratta del nostro *dialogo interiore* permanente. Sono i pensieri automatici, a malapena percettibili, che ci diciamo nel corso della giornata. Questo costante parlarci dentro è il modo in cui percepiamo, descriviamo, interpretiamo e giudichiamo la realtà, quello che ci succede attorno.

Nel loro lavoro educativo, gli educatori somaschi si rendono conto che i ragazzi non sono turbati tanto dalle cose, ma da ciò che essi pensano sulle cose. Ci sono pensieri che guariscono e pensieri che ammalano e che possono causare tristezza, ansia e rabbia. Infatti, il *dialogo interiore* può essere di segno positivo o di segno negativo a seconda della visione che si ha della vita, cioè dei pensieri guida e dei valori che guidano la nostra esistenza. Per un educatore, e quindi anche per papà e mamma, risulta molto importante insegnare al bambino, fin da piccolo, a pensare in modo positivo.

I passi da fare sono i seguenti: 1 esaminare il proprio *dialogo interiore* di adulto (rendersi conto delle proprie reazioni emotive e irrazionali); 2 ascoltare e prestare attenzione ai pensieri abituali del bambino (a

volte, possono essere di tipo irrazionale, assolutista, catastrofico, esagerato, intollerante, ecc.); 3 far capire al bambino il concetto di *dialogo interiore* (dentro di noi ci diciamo delle cose, dal modo con cui parliamo a noi stessi possiamo sentirci meglio o peggio); 4 dimostrare al bambino come pensare positivamente, con il nostro modo di essere, pensare e di reagire coerentemente; 5 aiutare il bambino a correggere e a trasformare i suoi pensieri negativi in positivi, perché lo fanno sentire bene, al posto giusto e al momento giusto, in pace con la vita, con se stesso e con gli altri.

Pensieri, emozioni, intelligenza e cuore vanno sempre a braccetto. Diventare consapevoli del proprio *dialogo interiore* è molto importante per vivere da protagonisti la propria vita. Infatti la consapevolezza dei propri pensieri negativi - nei confronti di se stessi, degli altri, del futuro - ci permette di scoprire quali idee stanno provocando il nostro malessere emotivo che può sfociare in comportamenti inappropriati.

Lo stesso Gesù, attento conoscitore dell'animo umano, un giorno dice alla gente: «*Ascoltatevi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo*». E una volta in casa, lontano dalla folla, dice ai discepoli: «*Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore. Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo*» (Mt 7).

Controllare ogni tanto il film dei nostri pensieri, può aiutarci enormemente. □



Recensioni

a cura di Luigi Amigoni

IN COPPIA CON DIO

Pagine bibliche da leggere in due

Paolo Curtaz pp. 178, SAN PAOLO, 2006

C'è molta sapienza nel libro di questo giovane parroco valdostano, sci e scarponi ai piedi, che conosce la Bibbia bene da saperla spiegare senza virtuosismi ed è "culturalizzato" quanto basta per capire e chiamare per nome le situazioni quotidiane. Lo si vede bene in due degli ultimi capitoli, dedicati ai "bersagli falliti" e alle convivenze (che dalle sue parti - dice - hanno anche una certa approvazione sociale). I diversi casi di ognuna di queste modalità di esprimere una certa fragilità affettiva trovano risposte di alto profilo, ancorate al Vangelo della indissolubilità matrimoniale e anche alle riflessioni valdostane di papa Ratzinger, del quale, quando sale ai piedi del Gran Paradiso, l'autore è parroco. E tuttavia guai a ridurre il libro (e il matrimonio cristiano) alle sole "obiezioni esistenziali". È più ammirevole lo sforzo - riuscito - di fondare il discorso sull'innamoramento, sulla sessualità, sul dono di sé, sulla concretezza dell'amore, nella convinzione che «non è in crisi il matrimonio cristiano, ma la possibilità stessa di amarsi». La radicalità evangelica, cioè Cristo, supera il "tu devi fare" a cui si soccombe quasi inesorabilmente, per dire "tu diventi capace di amare". In coppia con Dio non si è mai in due e tanto meno da soli.



FINO AI CONFINI DELLA TERRA

Essere missionari oggi

Bruno Maggioni - Luigina Barella pp. 143, ANCORRA, 2006

«Nell'anno della speranza e dei testimoni» culminato a Verona nell'ottobre 2006, si può inscrivere nella ufficialità delle persone degne di un ricordo ammirato anche Luigina Barella, sguardo intelligente e buono verso il prossimo, morta Como a 61 anni, a ridosso della fine del convegno ecclesiale. Si è occupata di Vangelo e di evangelizzatori, di convegni di studio e di iniziative propagandistiche, di viaggi sul campo e di accoglienza di missionari in rientro, e sempre nella concretezza dell'amicizia estesa a tanti, della conoscenza documentata dei problemi, della serietà critica fatta amore alla Chiesa. «Missionaria con la penna», ha lavorato, molto a tempo totale e sempre a cuore pieno, per le pagine missionarie del settimanale diocesano comasco e per i periodici del Pime *Mondo e missione* e *Asia news*. Nella sua ultima fatica, divisa con il biblista alla cui scuola è cresciuta, ci sono i profili e le situazioni ben conosciute di «quelli di casa», i missionari della sua diocesi e di altri istituti di missione operanti nella sua terra. Con un panorama (su Asia, Africa e America latina) che ingloba i fronti impervi dell'annuncio esigente e le opere della fantasia della carità. Sapendo - annota Bruno Maggioni che non si fa missione per essere numerosi e dovunque, ma per rive-



lare un amore gratuito di Dio che è già universale.

IL LIBRO ROSSO DEI MARTIRI CINESI

A cura di Gerolamo Fazzini pp. 271, SAN PAOLO, 2006

Al gran mercato cinese, fortuna degli analisti di oggi, ci si riferisce da tutte le parti, e con opposti motivi. Per non oscuri interessi si tende anche a contrattare il silenzio sul passato appena trascorso del regime comunista, instaurato con la proclamazione della Repubblica popolare nel 1949 dopo la guerra contro i nazionalisti; blindato con il "grande balzo in avanti" di Mao degli anni 1958-62 (fonti cinesi parlano per questo periodo di 50 milioni di morti per cause non naturali; e complessivamente di forse 80 milioni per il tutto periodo maoista); sfociato in caricatura con la rivoluzione culturale delle guardie rosse, a fine anni '60; e praticamente deideologizzato, tra passi ambigui che hanno però preservato l'impianto politico, nei primi anni '80, dai successori-archiviatori del "grande timoniere" morto nel 1976. Questo volume sui martiri cinesi, fatto di cinque documenti di stretta pertinenza ecclesiastica, è un debito alla memoria di tante persone che hanno sofferto e pagato cara la loro fede e il loro inserimento nella Chiesa cattolica e una prova di attenzione per i contemporanei che, «nemici senza fucile» quali sono considerati - come testimonianza nella introduzione il cardinale di Hong Kong, cinese - professano il loro credo cristiano, subendo ancora mirati soprusi e calcolate violenze. Nello stesso tempo l'opera insinua la forma morbida, senza dazi di pena, con cui il regime ha messo all'incasso l'esaurirsi del suo accanimento antireligioso. E ce n'è anche per la storia del pensiero, interprete delle idee e dei movimenti, che ha assorbito senza forti traumi e senza dibattimenti ciò che a lungo e di cumento si è svolto oltre la cortina di bambù.



IN NOME DELLA MADRE

Erri De Luca pp. 79, FELTRINELLI, 2006

La emme iniziale di Miriàm (Maria, in ebraico) è di grafia diversa da quella finale; è gonfia e ha un'apertura verso il basso. È una emme incinta. De Luca, napoletano, più che cinquantenne, autodidatta di lettere e contenuti ebraici e tuttavia in cerca di fede, splendido narratore, trova anche nel segno alfabetico la grandiosa semplicità della madre che vive con intatta consapevolezza la sorpresa immeritata dell'origine e segue nell'intensità calda dei sentimenti il primo svolgersi del più benedetto frutto del seno. La serenità di Maria («egli non viene da un sudore di abbracci, ma dal vento asciutto di un annuncio») poggia anche sulla forza di Josef che la ama e la difende dai pettegolezzi con magnanimità pare all'acume: «Tu sei la più speciale eccezione e loro (i maligni di Nazaret) non hanno cuore sufficiente per intenderla e giudicarla. È una faccenda che ha bisogno di amore a prima vista, mentre loro si ingarbugliano sui codici, le usanze». È scritto in coperti-



*Con
loro
voglio
vivere
e*

